

Anno XV - n.2 Periodico trimestrale - Registrazione Tribunale di Udine n. 1 del 17.01.2000

Poste italiane spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, D.C.B. Udine
In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Udine CPO detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

*F*ine anno 2015, inizio anno 2016: ancora una volta riemerge la profonda riflessione di padre Ernesto Balducci, a cui abbiamo intitolato il Centro nel settembre 1992, sul tempo dell'essere e il tempo dell'esistere e sulla relazione fra queste due dimensioni così importanti.

Il tempo dell'essere è quello della profondità, delle dimensioni fondamentali e costitutive, del Vangelo e della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, della Costituzione, della Convenzione di Ginevra e di altre dichiarazioni nelle quali l'essere umano ha manifestato le sue qualità fondamentali e ha prefigurato il mondo come dovrebbe essere. È il tempo dell'amore, della nascita, della sofferenza e della morte, della dedizione e dell'impegno, degli ideali e della gratuità.

E insieme c'è il tempo dell'esistere, cioè dell'organizzazione storica di queste dimensioni importanti e costitutive e dei progetti che dovrebbero realizzarle. Il rapporto fra tempo dell'essere e tempo dell'esistere è indispensabile; se si attenua, o peggio scompare, vengono a mancare le fonti, le ispirazioni e l'organizzazione e il fare perdono, lo spirito, l'anima, le motivazioni, quindi le dimensioni necessarie come il cibo di cui ci si nutre, l'acqua con cui ci si disseta e l'aria che si respira.

Il Centro Balducci proprio per questo cerca, pur con limiti e difficoltà, di rapportare il tempo dell'essere a quello dell'esistere; continuiamo ad accogliere le persone profughe e a promuovere momenti di riflessione e di crescita delle coscienze sulle grandi questioni della vita, delle relazioni, della storia, quali la giustizia, la nonviolenza attiva e la costruzione della pace, l'accoglienza, la custodia e la cura della Madre Terra e di tutti i viventi, l'attenzione alla spiritualità come profondità dell'anima, alla cultura, all'arte nelle sue diverse espressioni, all'interiorità. La questione dei profughi è impellente e rivela chi siamo, quali sono la nostra sensibilità, cultura, politica, legislazione, fede religiosa.

La risposta dell'Europa in questi mesi è stata e continua a essere vergognosa; evidenzia l'assenza dell'Europa dei popoli, la mancanza di progetti di rottura delle complicità con le cause che costringono alla profuganza milioni di persone: guerra, povertà e fame, desertificazione e disastri ambientali; la mancanza di progetti di cooperazione; il vuoto di una programmazione condivisa sull'accoglienza: muri e fili spinati, botte e respingimenti, questo è stato il linguaggio dell'Europa in violazione dei diritti umani fondamentali. Per ogni considerazione e riflessione si dovrebbe sempre partire dalle vittime: 3500, 700 bambini. Ci si emoziona per un momento, subito dopo si riprende a manifestare indifferenza, ostilità, rifiuto. In Italia manca un progetto serio, organico, strutturato di prospettiva.

Nella nostra Regione per tutto l'anno 2015 c'è stato lo scandalo umanitario di centinaia di persone che dormono all'addiaccio a Udine, Pordenone, Gorizia, Trieste. Veramente straordinarie le persone che in modo volontario, disponibile, gratuito si sono prodigate evidenziando in modo clamoroso l'assenza incredibile e ingiustificabile delle istituzioni preposte, con riferimento particolare alla Regione e alle Prefetture. I fatti di Parigi hanno favorito generalizzazioni e sospetti, piuttosto che riflessioni sulle responsabilità e meditazione su tutte le vittime in ogni parte del mondo. La condizione sincera del dolore può favorire percorsi di pace.

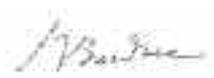
Noi continuiamo, cercando di crescere in sensibilità e cultura e di migliorarci nelle risposte e nell'organizzazione. Il Centro Balducci è un piccolo segno nell'immensità delle situazioni; noi lo consideriamo importante: per chi viene accolto, per chi partecipa agli incontri culturali, per le persone volontarie e amiche. Rinnoviamo la nostra disponibilità e il nostro impegno, incoraggiandoci e sostenendoci. Il cammino continua.

Pierluigi Di Piazza

SOMMARIO

Lettera di Natale 2015	pag. 2
Speciale 23° Convegno	pag. 8
I miei canti Yiddish e altri canti	pag. 17
Laudato sì	pag. 18
L'altro che arriva rivela chi siamo	pag. 19
Chi sono io, Francesco?	pag. 21
Quarant'anni di sacerdozio	pag. 22
In ricordo di don Rinaldo Fabris	pag. 22
Costruiamo ponti	pag. 24
All'addiaccio, che vergogna!	pag. 26
Monsignor Luigi Petris profetica figura di prete al servizio dei migranti	pag. 27
Prossimamente	pag. 28

"Gesù ha detto: Beato il povero, beato il mite, beato il puro di cuore, beato l'amante della giustizia, beati i facilitatori di pace. Le caratteristiche del vero cristiano sono quelle delle Beatitudini, non c'è nessun dubbio. Allora per sapere se uno è cristiano io lo misuro sulla scorta delle Beatitudini senza, ovviamente, giudicare nessuno. Comincio da me stesso questa misurazione".


(padre Ernesto Balducci)

LETTERA di NATALE 2015

Vivere la misericordia

Ci rivolgiamo a voi per condividere nell'accoglienza e nell'amicizia reciproche esperienze, interrogativi, speranze, per cercare di contribuire con parole e segni a un'umanità più umana e a una Chiesa più evangelica. Condividiamo con tante persone la fede in Gesù di Nazareth e con tutte le donne e gli uomini di buona volontà l'anelito e la dedizione per un mondo di libertà, di giustizia e pace.

Un tempo particolare

Viviamo un tempo di particolare intensità e di cambiamenti straordinari che in pochi decenni renderanno il nostro mondo profondamente diverso, soprattutto per la presenza e la necessaria convivenza fra donne e uomini provenienti da tutti i luoghi del Pianeta e per l'urgenza drammatica di proteggere e custodire la Madre Terra e tutti gli esseri viventi. Come evidenza papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* in cui il grido dei poveri e il grido della terra "si uniscono in un unico grido" che ci provoca, ci interpella e ci chiede risposte urgenti, non più rinviabili. In tale contesto papa Francesco ha indetto "Il Giubileo straordinario della Misericordia" per la Chiesa come segno per tutta l'umanità, nel 50° anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

La misericordia dimensione e pratica indispensabile per l'umanità

La Misericordia è la rivelazione e l'incarnazione dell'Amore di Dio: la sua presenza, il perdono per ogni persona, per l'umanità intera, con attenzione particolare ai poveri, ai deboli, ai sofferenti. La misericordia di Dio si è rivelata nella storia, nella persona, nelle parole e nei gesti di Gesù di Nazareth, che con la sua quotidiana presenza continua a coinvolgerci e a sollecitarci alla compassione.

Francesco, vescovo di Roma, segno di misericordia

Ancora una volta esprimiamo profonda gratitudine a Francesco per le sue parole e i suoi gesti in un momento particolarmente difficile per lui a causa delle vicende che riguardano il Vaticano e la lontananza di chi nella Chiesa si riferisce al suo insegnamento con distacco e arroganza. Francesco cerca di liberare la Chiesa dal potere nelle sue diverse espressioni, dall'apparato religioso che nasconde incoerenze, infedeltà e corruzione.

Il fondamento è il Vangelo

Nella complessità del momento storico, ribadiamo come fondamento e guida il Vangelo di Gesù di Nazareth, da cui ci sentiamo ogni giorno di ripartire e a cui sempre ritornare, sperimentandone lo straordinario e consolante coinvolgimento nelle scelte della nostra vita.

LA SOLA CHIESA CREDIBILE

La sola Chiesa credibile a cui ci sentiamo di appartenere è quella del Vangelo di Gesù, del Concilio Vaticano II, dei profeti e dei martiri, di tante donne e tanti uomini credenti, umili e credibili, di papa Francesco: misericordiosa perché cerca di seguire il Dio della Misericordia, di cui vive l'esperienza. Desideriamo condividere con voi alcuni momenti significativi di incontro.

Il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia

La famiglia e la coppia umana, assunte nella molteplicità delle loro situazioni, sono le vere destinatarie della misericordia: i divorziati risposati non sono più considerati pubblici peccatori, ma "battezzati, sono fratelli e sorelle, lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti" mentre si vedrà come "possono essere superate le diverse forme di esclusione di cui oggi sono gravati" in ambito liturgico e in ogni altra dimensione ecclesiale. Nei confronti dei fratelli e sorelle omosessuali sono stati espressi attenzione, accoglienza, rispetto, valorizzazione.

L'assemblea della Chiesa italiana a Firenze

Il 10 novembre 2015 papa Francesco nella sua riflessione ha delineato le qualità imprescindibili della Chiesa italiana. Il primo sentimento è *l'umiltà*: l'ossessione di preservare la propria gloria, la propria 'dignità', la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti.

Un altro sentimento è *il disinteresse*: dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita, non è narcisistica, autoreferenziale. *"Evitiamo di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli"*. (*Evangelii Gaudium*, 49). Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria, qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della *beatitudine*: il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Due sono le tentazioni che la Chiesa italiana deve affrontare. Coperta dall'apparenza di un benessere c'è la fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte; nell'assunzione di uno stile di controllo, di durezza, di normalità. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno la capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso, incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Non ha un volto rigido, ha un corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo. È importante procedere con genio e creatività, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa.

La seconda tentazione è quella di confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Bisogna mettere in pratica; se non si conduce la Parola alla realtà, si costruisce sulla sabbia, si rimane nella pura idea, si degenera in intimismi che non danno frutto. Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte. I due pilastri sono per noi le beatitudini e le parole del giudizio finale: *ho avuto fame e sete, ero ammalato, carcerato, forestiero, denudato dai vestiti e della dignità* e voi mi avete incontrato se siete stati solidali o non mi avete incontrato se siete stati indifferenti. Due raccomandazioni soprattutto: inclusione dei poveri e capacità di incontro e dialogo. Noi cerchiamo di vivere questa Chiesa.

Il patto delle catacombe

Rinnoviamo anche noi in questo Natale 2015 il patto delle catacombe che il 16 novembre 1965, pochi giorni prima della chiusura del Concilio Vaticano II, una cinquantina di padri conciliari hanno dichiarato nella celebrazione dell'Eucarestia nelle catacombe di Domitilla a Roma. Il 16 novembre 2015 a Napoli gruppi e comunità, donne e uomini fra cui anche padre Alex Zanotelli e don Luigi Ciotti hanno rinnovato questo patto a cui aderiamo e invitiamo ad aderire.

Prima di tutto, Signore, ti vogliamo chiedere perdono. Siamo consapevoli che, attraverso il nostro stile di vita, siamo causa di tanta sofferenza dei nostri fratelli e sorelle, dell'oppressa e devastata terra.

Ci impegniamo a fare l'opzione dei poveri, degli esclusi, degli 'scarti' della società, a riconoscere in loro la 'carne di Cristo', Sacramento vivo della sua Presenza, "a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro."

Ci impegniamo, affinché la nostra azione pastorale porti i poveri a sentirsi a 'casa loro' nelle nostre comunità, e a essere al centro della nostra attenzione.

Ci impegniamo, davanti a Te, Unico Signore, in questa società che adora l'idolo del denaro, a non arricchirci, a non possedere, a condividere quello che abbiamo.

Ci impegniamo, in questo momento storico, all'accoglienza dei fratelli e delle sorelle, che fuggono da situazioni di ingiustizia e di morte, perché fare spazio a loro è farlo a Cristo: mettendo a disposizione le nostre case, chiese e conventi.

Ci impegniamo quindi, a uno stile di vita sobrio in tutti gli ambiti della nostra vita, nell'abitazione, nel cibo, nell'abbigliamento, nei mezzi di trasporto e nelle nostre chiese: evitando l'usa e getta, privilegiando l'usato e il circuito corto e naturale, riciclando e recuperando i rifiuti.

Ci impegniamo, in solidarietà con i poveri, a rimettere in discussione il nostro sistema economico-finanziario, 'nuova e spietata versione del feticismo del denaro', i cui effetti devastanti tocchiamo con mano sostenendo in maniera nonviolenta, nella nostra azione pastorale, i movimenti popolari che si impegnano a favore dei diritti fondamentali dell'essere umano, 'cibo, acqua, salute, lavoro, casa, terra, istruzione', ma anche contro le enormi spese militari che producono sempre più guerre.

Ci impegniamo, a utilizzare nella nostra quotidianità fornitori di servizi bancari che scelgono la finanza etica e alternativa, che combattono la speculazione, che non favoriscono il riciclaggio dei capitali nei paradisi fiscali, frutto di criminalità o di evasione e che non investono in attività, come l'industria delle armi, che causano sofferenza e morte.

Ci impegniamo a 'curare la nostra casa comune' accettando la sfida di Papa Francesco che, di fronte alla 'grave crisi ecologica' causata dall'uomo e che sarà pagata dai poveri, ci chiama a una conversione ecologica basata su relazioni sane 'con il mondo che ci circonda'.

Ci impegniamo a costruire comunità cristiane 'in uscita', aperte alla mondialità, all'inclusione, al dialogo ecumenico e interreligioso, profondamente missionarie e profetiche.

Ci impegniamo a lottare contro ogni forma di violenza, di sopraffazione e di cultura mafiosa che genera criminalità organizzata, corruzione, inquinamento ambientale e morte.

Ci impegniamo a far conoscere questo Patto chiedendo ai nostri fratelli e sorelle di vigilare su questa nostra scelta aiutandoci con la preghiera e la comprensione.

ALCUNE QUESTIONI DIRIMENTI

Desideriamo ancora approfondire e condividere con voi esperienze, dolori, speranze, convinzioni su alcune questioni decisive, dirimenti presenti nella storia attuale e anche nei vissuti delle nostre Regioni e delle nostre comunità.

Nonviolenza e costruzione della pace

Rinnoviamo la nostra scelta convinta della nonviolenza attiva e della costruzione lenta, operosa, indispensabile di una cultura e di una pratica della pace. Le armi e i bombardamenti non risolvono le gravi questioni aperte ma invece le alimentano e provocano rancore, odio, determinazione alla vendetta. Il terrorismo è frutto anche della guerra e quindi non può essere risolto con la guerra. Papa Francesco ci guida a giudicare le armi e la guerra come guadagno vantaggioso di alcuni e come morte di tanti altri. La spiritualità, la cultura, la trattativa, la politica, la cooperazione sono le strade della pace. L'isolamento dei terroristi, la perseveranza nella volontà e nelle decisioni di bene, sono state incoraggiate in modo luminoso per tutta l'umanità dagli atteggiamenti e dalle parole di familiari delle vittime di Parigi, all'opposto di altri speculatori perfino del dolore che hanno espresso parole e atteggiamenti indegni di un paese democratico e civile, identificando tutti i fedeli della religione musulmana in terroristi e distanziandosi da ogni possibilità di incontro, dialogo, convivenza. Per noi è fondamentale partire dalle vittime di Parigi e di ogni altro luogo del Pianeta e dal dolore straziante dei loro familiari e amici. Il dolore per tutte le vittime condiviso può favorire la cultura della pace.

I migranti

La questione dei flussi migratori ha assunto dimensioni e presenze di particolare intensità su tutto il Pianeta. Un fenomeno che ci provoca a guardare con verità le cause, cioè: guerre, povertà, cambiamenti climatici e ambientali, che ci sollecita a rompere le nostre complicità con queste cause e a favorire progressivamente situazioni di giustizia: nel contempo a progettare un'accoglienza dignitosa nei suoi diversi aspetti. Constatiamo con amarezza l'inesistenza dell'Europa dei popoli, l'assenza di cultura e di etica e come conseguenza di progettualità e di decisioni politiche e legislative: i muri, i fili spinati, le violenze sulle persone che abbiamo visto in questi mesi, e che continuano, contravvengono a ogni diritto umano. Anche nel nostro Paese è carente e parziale una progettualità sull'accoglienza. Ci sentiamo di esprimere gratitudine alle tante persone che nella Chiesa e nella società in genere in questi mesi hanno dimostrato il volto migliore del nostro Paese e delle nostre comunità cristiane; in particolare per quanto riguarda la Regione Friuli Venezia Giulia alle persone volontarie che a Udine, a Pordenone, a Trieste e a Gorizia durante tutti i giorni e tutte le notti di quest'anno 2015 si sono prodigate in modo ammirevole, con generosità e gratuità per accogliere, sostenere con gesti concreti per rispondere ai bisogni primari delle persone, di centinaia di profughi altrimenti abbandonati a se stessi, a dormire all'addiaccio.

Se questa condizione conferma sempre una violazione dei diritti umani fondamentali, ora, con il periodo invernale, si aggrava a causa del freddo, con pericolo per la salute e la vita stessa. La presenza dei volontari evidenzia in modo clamoroso l'assenza delle istituzioni: il progetto di accoglienza diffusa della regione non può configurarsi in un documento scritto e in esortazioni generiche ai comuni ad accogliere maggiormente, ma dovrebbe diventare coinvolgimento di soggetti disponibili e competenti, programmazione sostenuta a livello culturale, etico e organizzativo. Per noi è inammissibile che persone italiane e straniere siano costrette a dormire all'addiaccio, in una regione ricca di possibilità economiche e professionali, di pratiche di buona accoglienza, di luoghi recettivi o da rendere tali in breve tempo. Nello stesso tempo si deve evidenziare con tristezza la scarsa disponibilità all'accoglienza dei comuni della Regione Friuli Venezia Giulia: pare proprio che la memoria storica dell'emigrazione poco o nulla insegni e neanche l'esperienza di solidarietà nel periodo successivo al terremoto, di cui nei prossimi mesi si vivrà il ricordo del 40° anniversario.

In posizione difensiva gli esponenti della politica regionale affermano che il problema non esiste, perché le persone non accolte sono quelle che eccedono il numero stabilito dal piano di accoglienza del Ministero. Se questo programma fosse attuato non ci sarebbero persone in strada. Ci si permette di evidenziare l'incongruità umana ed etica di questa affermazione: le persone non sono mai numeri, né eccedenze e come tali devono essere trattate comunque e sempre, in qualsiasi situazione e per qualsiasi periodo. Siamo molto delusi e critici per questa incapacità e per questo atteggiamento difensivo, per la mancanza di confronto e per il rifiuto di suggerimenti.

Non entriamo nel merito se e come le comunità parrocchiali della nostra regione abbiano accolto l'invito di papa Francesco rivolto a tutte quelle dell'Europa. Ciascuna, a cominciare da quelle in cui viviamo come preti, risponderà al Vangelo di Gesù: *"Ero forestiero e mi avete, o non mi avete accolto"*. La nostra società e la nostra Chiesa nei prossimi decenni saranno profondamente diverse soprattutto per la convivenza di tante persone di cultura e fede religiosa diversa: infatti stanno arrivando i rappresentanti non di una o di qualche comunità o popolo, ma dall'umanità intera. Dipenderanno da noi, dalla cultura, dall'etica, dalla politica, dalla legislazione che oggi e nei prossimi mesi e anni sapremo esprimere la configurazione e la qualità di questa convivenza. Un compito immenso, arduo, ma possibile: del resto l'unico degno dell'umanità.

Si sono accese nuovamente polemiche sulla presenza di simboli religiosi nelle scuole. Noi esprimiamo la convinzione dell'importanza di affermare la laicità, come dimensione di partenza per tutte le persone nelle scuole, nella politica, nelle istituzioni. L'autentica laicità garantisce il pluralismo delle culture e delle fedi religiose diverse. Consideriamo una grande possibilità storica, in termini religiosi una 'grazia' che le aule scolastiche diventino un laboratorio permanente dell'incontro fra le diversità, nella conoscenza, nel rispetto, nella reciprocità che arricchisce. I simboli e i canti religiosi delle diverse culture e fedi possono quindi diventare un'educazione continua, con attenzione a ciascuno di essi nei diversi momenti dell'anno scolastico. Avvertiamo tutto il resto come povertà culturale e spirituale e anche come grossolana strumentalità.

La cura della Madre Terra

Ci troviamo in un momento critico ed estremo della storia nel quale l'umanità è chiamata a scegliere il suo futuro: o stringiamo un'alleanza globale per prenderci cura della terra e gli uni degli altri o potremo assistere alla distruzione della nostra specie e della biodiversità. Le conseguenze della padronanza assoluta e dell'utilizzo strumentale e devastante da parte dell'uomo sono drammatiche; l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco è un messaggio straordinario di denuncia, di proposte, di coinvolgimento personale e comunitario, spirituale e politico per cambiare radicalmente il paradigma da quello della conquista, del dominio, dello sfruttamento a quello ormai imprescindibile, senza alcun alibi o rinvio, della relazione che sollecita alla cura e alla responsabilità. La proposta è di un'ecologia integrale che comprende le questioni sociali economiche ed ambientali, quelle spirituali e politiche, gli stili di vita e l'impegno al cambiamento. Siamo parti di un tutto, in una stretta interdipendenza fra persone e ogni espressione della vita.

La Giustizia

In questa ecologia integrale una dimensione fondamentale è la giustizia che deriva dalla dignità stessa delle persone, delle comunità, dei popoli. Senza giustizia non ci sono pace, libertà, uguaglianza, democrazia. *"Ascoltiamo tanto il grido della terra, quanto il grido dei poveri perché i gemiti della terra si uniscono ai gemiti degli abbandonati del mondo"* (*Laudato si'*, 53). La corruzione e l'evasione fiscale sono diffuse e ramificate in modo impressionante: condividiamo con voi tutti l'esigenza di essere noi giusti per pretendere e gridare giustizia per i poveri di questa società e di tutto il Pianeta; gridare contro la cultura dello scarto che non solo impoverisce ma che anche elimina i poveri come scarti: lo scarto delle persone, del cibo e di tanti altri elementi diventano un unico e terribile scarto.

I carcerati

Sentiamo che vivere la misericordia ci coinvolge nella storia di ogni persona che incontriamo, perché è stata ed è usata misericordia dal Dio di Gesù. Nella misericordia trovano un'attenzione particolare i detenuti nelle nostre carceri, proprio perché per loro non c'è misericordia. Nella nostra società si vive tendenzialmente una propensione all'esclusione di chi ha sbagliato, alla reclusione in un mondo separato, al disinteresse per le storie delle persone. Sembrano prevalere piuttosto l'odio, il desiderio di vendetta, la logica del capro espiatorio, la dichiarazione di insignificanza e di mancanza di futuro. Nel constatare il fallimento delle carceri per come sono strutturate condividiamo con voi l'esigenza di una nuova cultura nel rapporto con chi ha sbagliato e con le loro vittime; nel prefigurare e poi attuare pene alternative al carcere, riparative, significative per l'umanizzazione che portano.

La celebrazione del Giubileo

Se la misericordia è costitutiva e permanente l'anno del Giubileo ad essa dedicato può diventare un tempo favorevole di riflessione, preghiera e impegno aperti all'umanità tutta, per comunicare e condividere accoglienza, riconoscimento umano, ascolto, compassione, perdono. Abbiamo colto con gioia il segno di Francesco di aprire la porta del Giubileo nel cuore dell'Africa. E' l'apertura all'Africa, alle sue popolazioni, alle violenze e alle morti, alle speranze di riconciliazione e di futuro, alla ricchezza delle culture e delle fedi religiose, delle resistenze e dei progetti. Una porta semplice, di legno, profondamente significativa. In questo suo ultimo viaggio papa Francesco ha continuamente esortato a trasformare le negatività in situazioni positive, l'odio in amore, la guerra in pace, il potere in servizio, i muri in orizzonti, gli ostacoli in opportunità. Questo significa aprire le porte agli altri.

Nell'anno del Giubileo alcuni simboli chiameranno a riflessione e indicheranno percorsi. Speriamo che siano percepibili, coinvolgenti e comunque provocatori di riflessione, di incontri, di confronti, di scelte operative rispetto alle grandi questioni della giustizia, della pace, della accoglienza, del perdono, della salvaguardia del Creato. Ad esempio sarebbe importante che nelle nostre Diocesi le 'Porte Sante' non fossero solo quelle delle cattedrali e delle basiliche, importanti certo, ma prevedibili e quasi 'scontate' ma ad esempio quelle di un carcere, di un luogo di accoglienza per i migranti, come a Udine Casa Immacolata fondata da don Emilio De Roja, a Trieste la Risiera di San Sabba e il dormitorio gestito dalla Comunità di San Martino al Campo, a Gorizia il

luogo dove passava il confine e quello in cui Franco Basaglia ha iniziato la sua straordinaria rivoluzione della psichiatria; a Pordenone quella di una cooperativa sociale, un'abitazione per disabili e la casa di accoglienza "Oasi 2" per carcerati, la porta della base di Aviano, ora inaccessibile ma indicata come esigenza di costruire la pace; a Vicenza la porta antistante la base militare statunitense di Longare, dove da trent'anni, tutte le domeniche, un gruppo di operatori di pace sosta in silenziosa preghiera per il disarmo, per la cessazione di tutte le inutili stragi e perché possa finalmente fiorire la pace.

La Porta Santa può essere dovunque le persone vivono, amano, soffrono, sono disponibili, vivono disperazioni e speranze e sempre desiderio di accoglienza, amore e comprensione. La Misericordia ci viene da Dio ed è per tutte le persone; a noi il compito di esprimere parole e segni credibili, con fiducia e perseveranza.

Desideriamo in conclusione, testimoniare ancora una volta la nostra totale adesione al Vangelo di Gesù, perché essa continua a donarci gioia e speranza, sentimenti che, seppur nella difficoltà del tempo presente, continuano ad illuminare la nostra strada. Cammino che vogliamo condividere, nella luce del Natale, con tutti gli uomini e con tutte le donne di buona volontà.

I preti firmatari:

Pierluigi Di Piazza, Franco Saccavini, Mario Vatta, Pierino Ruffato, Paolo Iannaccone, Giacomo Tolot, Piergiorgio Rigolo, Renzo De Ros, Luigi Fontanot, Alberto De Nadai, Albino Bizzotto, Antonio Santini.



SPECIALE 23° CONVEGNO *vent'anni liberi*

voti, nomi e storie dell'impegno di Libera

Il 23° Convegno è stato proposto con Libera che compie i vent'anni di presenza e impegno. L'attenzione del Centro Balducci alla giustizia è sempre stato prioritario e su questo si è riflettuto in tutti gli incontri. E' stata un'occasione per conoscere, ascoltando attraverso molte testimonianze, la vita, i progetti, il lavoro che Libera svolge quotidianamente nei territori. Libera nasce a tre anni dalla stagione delle stragi di Capaci e via D'Amelio, il 25 marzo 1995. Si tratta di una realtà che, mantenendo fedeltà agli immutati principi che ne costituiscono le fondamenta e su cui si basa l'impegno di ognuno, ha dovuto rispondere, nel corso degli anni, alle domande e alle sfide di un Paese in continuo cambiamento.

Profonde, intense sono state le riflessioni e le testimonianze, tante le persone presenti al Teatro Giovanni da Udine, in Sala Petris o che hanno visitato il tendone con i prodotti del commercio equo e solidale; oltre 400 gli studenti coinvolti nella mattinata di sabato; sferzante la riflessione di don Ciotti domenica mattina, a conclusione del convegno, ed emozionante lo spettacolo con Maddalena Stornaiuolo e Rosario Esposito La Rossa nella serata. Questo e molto altro è stato il convegno di quest'anno. Riportiamo di seguito parti significative degli interventi dei relatori, ma invitiamo caldamente alla lettura degli Atti del Convegno che usciranno nei prossimi mesi in forma cartacea e sul sito.

Profonde, intense sono state le riflessioni e le testimonianze, tante le persone presenti al Teatro Giovanni da Udine, in Sala Petris o che hanno visitato il tendone con i prodotti del commercio equo e solidale; oltre 400 gli studenti coinvolti nella mattinata di sabato; sferzante la riflessione di don Ciotti domenica mattina, a conclusione del convegno, ed emozionante lo spettacolo con Maddalena Stornaiuolo e Rosario Esposito La Rossa nella serata. Questo e molto altro è stato il convegno di quest'anno. Riportiamo di seguito parti significative degli interventi dei relatori, ma invitiamo caldamente alla lettura degli Atti del Convegno che usciranno nei prossimi mesi in forma cartacea e sul sito.

Eddie Cosina: per mai dimenticare

Testimoniaza di Silvia Stener, nipote di Eddie Cosina

“Eddie, mio zio, era un ragazzo semplice che aveva fatto una scelta di vita, quella di indossare la divisa; aveva solo trent'anni, una vita davanti che purtroppo qualcuno ha deciso si concludesse quel 19 luglio 1992. Aveva un gran cuore, tanto grande che, quando arriva a Trieste la richiesta di rinforzi a Palermo, decide di andare al posto di un collega che era diventato papà. Quella domenica non doveva esserci con Paolo Borsellino, però ha voluto rimanere al suo fianco. Era arrivato il suo sostituto da Trieste e Eddie gli ha detto “Dai, sei stanco... faccio ancora oggi”.

Questi anni sono stati difficili perché abbiamo perso un punto di riferimento importantissimo per la nostra famiglia di sole donne; siamo state dimenticate, ghetizzate perché era inconcepibile che un triestino fosse stato ucciso dalla mafia. Da quel giorno la nostra vita è stata stravolta: mia madre, mia zia e mia nonna non erano più le stesse donne che conoscevo. Tutti noi abbiamo una grande responsabilità: innanzitutto di vivere per questi agenti di scorta giovanissimi che sono morti ma anche di portare avanti i loro ideali.

La responsabilità della loro morte è anche nostra e di tutte quelle persone che fanno finta di non vedere o non vogliono vedere e sapere”.



1992-2015: LE STRAGI E LA REAZIONE MAFIE E CORRUZIONE: DEMOCRAZIA SOTTO ASSEDIO

Giancarlo Caselli, già Procuratore di Palermo e di Torino

“Quando vengono uccisi Falcone e Borsellino con le loro scorte, superando molte perplessità, faccio domanda per essere scorte, trasferito da Torino a Palermo per assumere il ruolo di Procuratore Capo della Repubblica. Avevo scelto di sporcarmi le mani, di mettermi a disposizione. Comincio un’esperienza che dura quasi sette anni. Quando arrivo, la situazione è drammatica. Il capo di Falcone e Borsellino, Lino Caponnetto interpretando il sentimento dell’intero popolo italiano disse queste parole: “E’ tutto finito, non c’è più niente da fare!” Eravamo tutti convinti che le cose stessero proprio così, che avesse vinto la mafia. Bene, se siamo qui a parlare di mafia, un problema ancora grave, è perché la mafia non è passata, abbiamo sollevato insieme la testa e creato una vera resistenza che ha invertito una tendenza che rischiava di travolgerci.

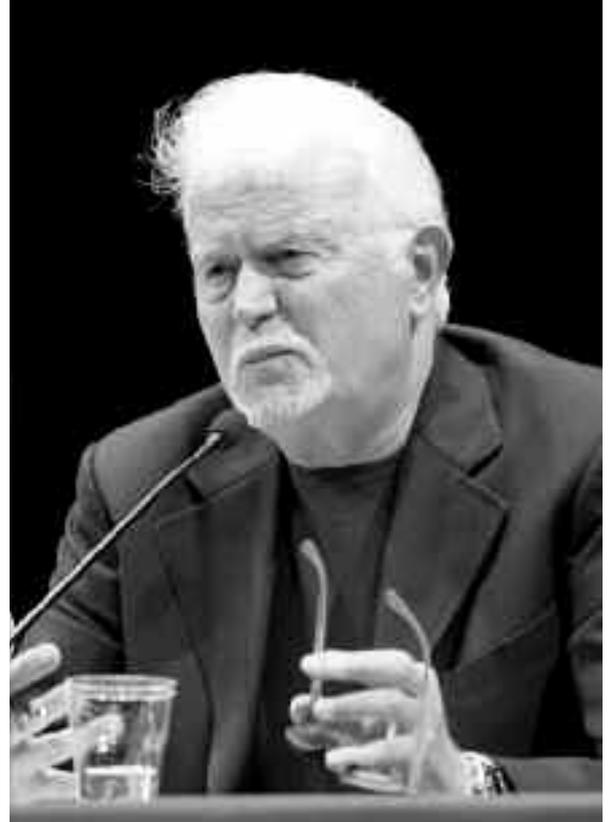
E’ stata una stagione magica, ricca di unità di intenti e di azione. La politica all’unanimità approva una relazione della Commissione parlamentare antimafia sui rapporti tra mafia e politica (in cui si dicono cose mai prima dette); approva due leggi fondamentali per la lotta alla mafia, quella sui pentiti e quella sul trattamento carcerario di rigore per i mafiosi (il 41bis). Le forze dell’ordine e la magistratura recuperano entusiasmo ed efficienza grazie a queste leggi, ma c’è anche uno

straordinario contributo di popolo, una mobilitazione di massa della gente di Palermo, e non solo, che ha avuto un peso decisivo: la Palermo delle lenzuola bianche appese ai balconi, simbolo di pulizia, trasparenza. I giovani riempivano le piazze per dire che questa democrazia ha i suoi limiti, ma è infinitamente meglio dello stato-mafia, del narco-stato, dello stato controllato da un potere criminale, mafioso, stragista.

In questo modo arrivano i successi, si lavora tutti insieme facendo squadra: latitanti arrestati come mai in precedenza e in seguito; pentiti in coda davanti agli uffici della Procura per collaborare con lo Stato, perché lo Stato è finalmente credibile; 650 ergastoli e un’infinità di anni di reclusione; ma anche arsenali di armi sequestrati che privano, così, i mafiosi della possibilità di utilizzare strumenti di morte. Infine l’attacco ai patrimoni mafiosi: abbiamo sequestrato 20 mila miliardi di vecchie lire.

Quando credevamo sinceramente di essere vicinissimi al traguardo, succede qualcosa che ci riporta indietro. Abbiamo cominciato a occuparci di imputati eccellenti che avevano rapporti di interesse con la cosiddetta zona grigia, tanto per fare un paio di nomi di Andreotti e Dell’Utri.

Ecco, da quel momento non andavamo più bene. Noi abbiamo fatto il nostro dovere, ma qualcuno invece di darcene atto sia pur con tutte le critiche possibili, ha cominciato a spararci addosso. Era già successo a Falcone e Borsellino. Falcone in vita era stato ‘bastonato’ anche se aveva messo in piedi un armamentario antimafia formidabile che funziona ancora oggi. La mafia reagisce a suo modo brutalmente con le stragi. Ma tra le motivazioni delle stragi certamente dobbiamo metterci anche questa vendetta postuma nei confronti di Falcone e Borsellino e la voglia di cancellare con esse il metodo di lavoro vincente. Frattanto le mafie sono cambiate, cercano di inabissarsi, di farsi vedere e sentire molto meno per tessere le loro trame di potere economico, un business che viene calcolato in circa 150 miliardi di euro l’anno. Ecco, la lotta contro l’illegalità economica nella sua declinazione mafiosa è la sfida di oggi”.



Lorenzo Frigerio, coordinatore nazionale di “Libera informazione”

“Occorre chiamare in causa quello che Falcone definì ‘il gioco grande’, di cui la mafia ha sempre fatto parte. Falcone coniò quell’espressione per definire il gioco grande del potere dopo il fallito attentato dell’Addaura dell’89, quando si rese conto che accanto ai mafiosi dell’ala militare avevano agito per il suo omicidio menti raffinatissime esterne alla mafia. Falcone sapeva benissimo sin da quando, indagando sul riciclaggio internazionale, si era imbattuto nel caso Sindona, nella P2, nell’omicidio Ambrosoli, nell’omicidio Calvi, che la lotta per il potere in Italia non si è svolta solo alla luce del sole, ma anche e soprattutto nell’ombra utilizzando in alcuni momenti cruciali l’omicidio politico e le stragi, avvalendosi talora della mafia come braccio armato e della causale mafiosa come copertura per celare sottostanti causali politiche che dovevano restare segrete. Non esiste un solo paese europeo la cui storia sia segnata come quella italiana da una catena così lunga di stragi, omicidi politici, progetti eversivi dall’inizio della Repubblica al 1993. In questo gioco grande e sanguinoso del potere la mafia ha svolto spesso un ruolo di coprotagonista in sinergia con altri poteri, pezzi deviati dello Stato, massoneria segreta, destra eversiva. In tante, in troppe di queste stragi si sono verificati depistaggi e coperture degli esecutori materiali da parte di esponenti delle istituzioni certificate anche in sentenze definitive.

È certo inquietante prendere atto che nelle indagini per le stragi del ’92 e del ’93 si sono verificati depistaggi che ricordano quelli del passato: la sottrazione dell’agenda rossa di Borsellino, l’inquinamento con falsi collaboratori delle indagini sulla strage di via D’Amelio”.



Piergiorgio Morosini, presidente della sesta commissione del Consiglio Superiore della Magistratura

“Il primo dei due temi scelto questa sera, il periodo delle stragi, ha molto a che vedere con l’importanza della ricerca della verità nella storia di un paese. Noi siamo abituati a pensare che la verità sulle stragi si debba attendere solo dai verdetti nelle aule di giustizia, ma paesi che hanno vissuto dei momenti drammatici per guerre civili, per pericoli costanti per la democrazia hanno il diritto alla ricerca della verità che va oltre le aule di giustizia.

Nell’estate 2012, ventennale delle stragi, abbiamo assistito a polemiche infinite su tutto ciò che ruotava at-

torno al processo etichettato ‘trattativa Stato-mafia’. Avrebbe potuto essere un’occasione per intellettuali, storici, giornalisti per fornire nuove chiavi di lettura che ci facessero comprendere quella stagione dai tantissimi punti oscuri. Si è invece parlato di cose che non aggiungevano nulla al serbatoio di elementi utili per la ricerca della verità: l’estate fu concentrata da un lato sul *gossip* riguardante alcune intercettazioni sul Presidente della Repubblica di allora e dall’altra sulle aspirazioni politiche di qualche magistrato. Un’occasione persa per la ricerca della verità! In Italia abbiamo puntato tutta l’attenzione sui processi come se il resto non avesse responsabilità, come se esistesse solo la responsabilità penale: una visione miope, frutto delle tante rimozioni rispetto a quella stagione. Sono sorprendenti i silenzi su queste cose anche perché abbiamo le prove che la ricerca è stata ostacolata. I primi processi per la strage di via D’Amelio, infatti, sono caduti praticamente; sono cadute le sentenze divenute irrevocabili, persone che erano in carcere da 18 anni sono state scarcerate perché è stata costruita una verità alternativa. L’Italia negli anni delle stragi viveva un momento molto particolare di passaggio: c’era tan-

gentopoli che incalzava, ogni giorno c'erano avvisi di garanzia per i leader politici e, d'altro canto, l'Italia era in crisi economico-finanziaria. Anche Cosa Nostra era in grande difficoltà perché il 30 gennaio del '92 si era concluso il primo maxi-processo con l'ergastolo per tanti boss.

L'Italia assiste, dunque, alle stragi di Capaci e via D'Amelio, ma anche a stragi fuori dalla Sicilia. Le chiavi di lettura: alcuni hanno parlato troppo frettolosamente di desiderio di vendetta nei confronti di Falcone e Borsellino. Come si spiegano allora le stragi nel continente? Altri fanno riferimento a una matrice di ricatto allo Stato per ottenere condizioni di favore da parte della mafia. Ma se uno dei motivi di ricatto doveva essere l'abolizione del carcere duro per i boss mafiosi, va ricordato che il 41bis non era ancora andato in vigore. Una terza chiave di lettura: l'esigenza di creare con quelle stragi un clima d'instabilità politica. Non sarebbe la prima volta che accade che la politica fa patti di scambio occulto con la mafia, con vantaggi reciproci, per consentire investimenti a gruppi criminali o aiutarli ad aggirare la legge. Ma è nei momenti di instabilità che Cosa Nostra diventa braccio armato di operazioni politiche; i pentiti Buscetta e Calderone riferiscono che i mafiosi avevano il compito di mettere le bombe nel continente, di fare attentati sui treni per creare la situazione di instabilità che poi sarebbe stata governata da iniziative politiche magari autoritarie. Va sottolineato però che nei processi sugli omicidi degli anni '70-'80 hanno pagato solo i mafiosi. Il fatto che ancora oggi ci siano pezzi mancanti delle verità nascoste significa che ci sono dei forti anticorpi in tutte le postazioni strategiche della nostra società. E' una storia di fragilità della nostra classe dirigente economica, sociale e politico-istituzionale".

LIBERI

I familiari delle vittime rappresentano una storia che non è conosciuta, che non è scritta nei libri di scuola, libri di scuola che fanno fatica a menzionare le stragi di Capaci e via D'Amelio. Nella memoria si può trovare il riscatto del nostro paese.

Nella memoria il riscatto di un paese

Nando Dalla Chiesa, presidente onorario di Libera

“Nel ricordare alcuni fatti che caratterizzano i giorni, le settimane, i mesi successivi al 3 settembre dell'82 mi rendo conto che sto parlando di storia poco conosciuta. Ciò che ha messo in ginocchio il paese, lo ha fatto piangere, protagonisti veri e grandi della cultura, della politica, delle istituzioni nazionali diventano secondari rispetto a una narrazione che ha questo scrupolo dichiarato: “Non possiamo raccontare un Paese pieno di mafia!”. La nostra non è una storia ignobile, è una storia complessa entro cui ci sono dei filoni ignobili.

Partirei da questa notazione: la mafia ha contemporaneamente bisogno che ci sia memoria e che non ci sia. Non ci deve essere memoria della violenza inflitta alla società, del dolore che ha seminato, questo va rapidamente assorbito, deve durare lo spazio di un funerale. Poi c'è la memoria che deve essere lunga ed è quella che non sollecita la voglia di riscatto civile, è la memoria che terrorizza. La violenza che è tipica del fenomeno mafioso è una violenza che a volte non deve manifestarsi perché c'è memoria nella sua capacità di entrare nelle nostre vite e spezzarle. Se non riusciamo a tenere insieme questi due registri non capiamo il rapporto della memoria con la mafia e non capiamo che cosa dobbiamo fare. Che cosa io dovessi fare me lo spiegò l'attuale Presidente della Re-



pubblica, Sergio Mattarella, che venne alla camera ardente di mio padre dicendomi: “Quando è stato ucciso mio fratello è stato sui giornali tre giorni, poi non ne ha parlato più nessuno”. Suo fratello era il Presidente della Regione siciliana. E’ stato importante quello che mi disse Sergio Mattarella; io pensai che, se funziona così, avrei costretto la società e i giornali a parlare non per tre giorni e nemmeno per tre mesi ma per sempre; se questa era la sfida, la sfida doveva essere raccolta. Poi imparai come si fa il vuoto intorno ai familiari o il sovvertimento dei valori. Il Procuratore Capo di Palermo, Pajno, che mi vide piangere di fronte alla bara di mio padre, non mi mise una mano sulla spalla ma mi disse: “Si dia un contegno!”, quasi mi rimproverò di essere smodato. La fuga degli uomini delle istituzioni, la loro indisponibilità a prendersi le responsabilità di quello che era accaduto sotto gli occhi di tutta Italia, ecco, il mio pianto aveva anche una componente di rabbia, perché c’era stato un dibattito pubblico che aveva preceduto l’assassinio di mio padre, durato quattro mesi.

La prima volta che mio padre colse una minaccia da parte della famiglia politica più inquinata del luogo, quella andreottiana, fu in un’intervista del sindaco di Palermo nel marzo 1982 e scrisse all’allora Presidente del Consiglio Spadolini. Il Manifesto, che non amava mio padre, uscì con questo titolo: “Cronaca di una morte annunciata”... Di fronte a ciò, qualunque governo avrebbe schierato scorte e contro scorte a difesa del prefetto; invece non successe nulla. Quando il cardinale Pappalardo nella sua omelia funebre fece il riferimento a Sagunto espugnata, nella chiesa ci fu un applauso liberatorio, perché c’era dolore in quella chiesa zeppa di cittadini. Nel filmato si vede Spadolini che si rivolge a Pertini come a dire: “Ma questo che vuole?” Era respinta anche la voce di verità del Cardinale”.



Don Marcello Cozzi, presidente della Fondazione Antiusura “Interesse uomo” e responsabile degli sportelli “SOS giustizia” di Libera

“Ho il timore che la memoria possa diventare funzionale a quel potere di cui parlava Nando Dalla Chiesa; ho paura di una memoria che deve darsi un contegno, voglio dire, che si accontenti della solidarietà delle persone che ti stanno intorno, che ti danno le pacche sulle spalle, che ti incoraggiano a riprenderti dal lutto; alla quale viene chiesto continuamente, però, che tu ti fermi alle lacrime, al pianto legittimo e che non si trasformi invece in ricerca di giustizia, in fame di verità. Ho paura di una memoria che si sta sempre più trasformando in un calendario di commemorazioni. L’impegno di Libera da almeno 20 anni significa non solo stare accanto ai familiari delle vittime, ma anche e soprattutto accompagnare la loro richiesta di verità e di giustizia. Ho anche paura di una memoria che a lungo andare possa ricordare solamente alcuni, tralasciandone molti altri. La memoria del potere è quella di un elefante, mentre quella del Paese è la memoria di una formica, anzi è una memoria selettiva! Ogni anno da 20 anni Libera, il 21 marzo, si ferma in una città d’Italia per ricordare tutte le vittime innocenti di questo romanzo criminale del nostro Paese. Quando entri in queste storie, quando ascolti le parole dei familiari, quando guardi in faccia la loro fatica, le loro sofferenze e quando ti rendi conto che quella ferita dopo 20 anni, dopo 30 anni non è comunque rimarginata, che cosa fai? Non puoi voltarti dall’altra parte, non puoi far finta di niente, non puoi pensare che quella storia non ti appartenga: ecco perché ho paura di una memoria che a lungo andare possa scorrere troppo velocemente sui binari del politicamente corretto. Il politicamente corretto rischia di gabbare anche noi e non ce lo possiamo permettere soprattutto quando davanti in carne e ossa abbiamo Nando Dalla Chiesa, Daniela Marcone e tantissimi altri familiari delle vittime”.

I GIOVANI, L'OGGI DELLA SPERANZA

Dalla scuola ai percorsi di cittadinanza attiva

La mattinata di sabato è stata dedicata a raccogliere le testimonianze di impegno dei giovani nella nostra regione: una fotografia dell'impegno giovanile per la cittadinanza, per la legalità e la giustizia che sono il fulcro dell'azione di Libera. Libera fa antimafia sociale, ha quindi bisogno della società per funzionare, delle associazioni, delle cooperative ma soprattutto di ogni singolo cittadino. Per strutturarsi sul territorio e aiutare le forze dello stato a sconfiggere le mafie Libera si organizza presidiando il territorio per renderlo impermeabile all'infiltrazione mafiosa: gruppi di giovani e adulti si riuniscono e fanno memoria e autoformazione. Tra le molte testimonianze che si sono susseguite nella mattinata



ricordiamo quelle di Luca ed Emma a Trieste che hanno presentato un tentativo innovativo di autoformazione fra studenti universitari e liceali, incentrato sulle stragi di Ustica, di Bologna e quella di Srebrenica perché intorno a queste stragi c'è un silenzio omertoso. Matilde, Lia e Susanna hanno raccontato la loro esperienza nei luoghi dov'è vissuto Angelo Vassallo, a cui è dedicato uno dei presidi di Trieste, un modo diverso di fare memoria attraverso i vissuti di chi ha conosciuto le vittime di mafia. Dal presidio di Udine "Cosimo Cristino" Mary ha presentato la sua volontà di fare 'politica' in una periferia difficile, quella di San Domenico, dove con altri sei ragazzi ha aperto un centro autogestito, il Getup, per aggregare i tanti ragazzi del quartiere. La mattinata è terminata con Rosario Esposito La Rossa di Scampia, il quartiere tristemente famoso per essere il supermarket della droga d'Europa con un fatturato di 500 mila euro al giorno, non investiti per migliorare il quartiere ma usati dal clan degli Spagnoli per costruire, ad esempio, discoteche a Lloret de Mar vicino a Barcellona. Dice Rosario:

“Nella guerra di camorra (la faida di Scampia del 2004 durata sei mesi fra i Lauro e gli Spagnoli) morirono 60 persone; tra di loro 17 persone innocenti e anche mio cugino Antonio Landieri, un ragazzo disabile di 25 anni con metà del corpo bloccato da una paralisi infantile. E' stato ucciso mentre tentava di fare goal con le mani giocando a calcio balilla perché non poteva usare i piedi. Il 6 novembre, era un sabato verso le sei di sera, giocava con i suoi amici sotto al suo palazzo quando è arrivata un'auto bianca del clan dei Lauro e ha sparato all'impazzata sui ragazzi ferendone cinque e uccidendo Antonio con due proiettili alla schiena. La storia potrebbe finire qui col ragazzo che si trova al posto sbagliato nel momento sbagliato. Ma questa storia ci ha insegnato che non esistono posti sbagliati e momenti sbagliati. Antonio è stato ucciso due volte: dal piombo dei clan e dal cattivo giornalismo, dal giornalismo che non va a fondo e non si preoccupa di raccontare la verità. Il giorno dopo la morte di Antonio i giornali nazionali e locali lo definirono uno spacciatore internazionale, lui che aveva problemi a parlare, a mangiare e rapportarsi con gli altri viene accostato al cartello colombiano. Per noi familiari è stata una botta al cuore tremenda non solo perché in quel momento avevano ammazzato il più debole della famiglia, ma perché gli infangavano anche il nome. Noi familiari siamo stati catapultati in un ciclone di inchieste, di perquisizioni, di telecamere che arrivavano e ci puntavano l'obiettivo in faccia per fare *audience*”.



NELLA MEMORIA IL FUTURO

Con Daniela Marcone e Davide Pati continua il lungo filo rosso che unisce le parole di Silvia Stener, che hanno aperto il convegno, la testimonianza di Nando Dalla Chiesa e quella di Rosario Esposito La Rossa agli studenti. Continuiamo a esplorare quel tesoro profondo costituito dalle tante storie di vittime della criminalità organizzata nel nostro paese. Daniela (chiamata a coordinare tutta la questione dei familiari, non solo con assistenza di tipo legale e psicologico, ma anche di accompagnamento nel percorso difficile che dal dolore privato, in alcuni casi pubblico, si trasforma in impegno concreto) inizia raccontando la vicenda dell'uccisione di suo padre Francesco Marcone il 31 marzo 1995.



Daniela Marcone, referente nazionale del settore “Memoria” di Libera

“Papà era diventato Direttore dell’Ufficio del Registro della mia città, Foggia. La sua venuta a Foggia era stata pilotata perché l’ufficio aveva molti problemi legati al personale (assenteismo) e a contatti piuttosto sospetti tra l’ufficio e l’esterno. Il suo primo atto fu di far licenziare un impiegato perché si dava malato e i certificati medici erano falsi, firmati da un medico già morto da tanti anni! Che cosa altro aveva riscontrato? Una pratica posta in essere intorno all’Ufficio del Registro: all’ingresso, nelle prime stanze, alcune persone da lui definite ‘faccendieri’ nella denuncia presentata alla Procura della Repubblica, le quali avvicinavano i contribuenti e in cambio di soldi promettevano aiuto nel disbrigo delle pratiche. Era ovvio che queste persone agivano in maniera indisturbata da anni, però lui non sapeva ancora chi fossero gli impiegati con cui si rapportavano, da qui la denuncia contro ignoti; ma poiché conosceva i tempi lunghi della giustizia, invia una lettera agli ordini professionali: “Ho fatto denuncia alla Procura della Repubblica, fate attenzione ai

rapporti che avete con persone che fingono di avere legami con l’interno dell’ufficio!” Dopo 10 giorni mio padre viene ucciso sul portone della nostra abitazione alle 7.15 di sera. Bisognava dare un segno forte a tutti coloro che sarebbero venuti dopo di lui, anche in quell’ufficio, bisognava fare paura! La cosa che colpisce dei primi giorni è il funerale di Stato: un elicottero col sottosegretario e un ministro; arrivano molti notabili tanto che la mia famiglia non trova posto nei banchi della chiesa. Ma c’è l’omelia potente del vescovo di Foggia, monsignor Casale, che grida: “Di quanti morti avremo ancora bisogno per aprire gli occhi sulla nostra città? Che cosa stiamo aspettando? Quanti altri innocenti dovranno essere uccisi?” E’ stata la prima persona che mi ha dato la percezione che la morte di mio padre non era un fatto privato, ma era qualcosa che apparteneva a una comunità intera. Poi tanto silenzio: non siamo stati chiamati da nessun magistrato per mesi; nell’arco di un mese e mezzo mi sono accorta che nessuno stava facendo indagini sulla morte di papà e i suoi colleghi che ci incontravano chiedevano: “Ma come mai non veniamo chiamati?” Non volevano presentarsi spontaneamente perché avevano paura”.

Davide Pati, responsabile del settore “Beni confiscati” di Libera

“I beni confiscati sono luoghi di democrazia, sono sforzi di democrazia. Come la storia ci insegna, le grandi conquiste di democrazia nel nostro paese si sono sempre affiancate alla conquista per la tutela, il rispetto e la promozione della dignità e dei diritti della persona. Questo ha caratterizzato la battaglia antimafia, ha portato alla nascita di Libera e quindi di quella legge che viene dalla morte violenta di Pio La Torre e di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il 1982 fa da spartiacque nella lotta alla mafia; c’è un lotta prima e una lotta dopo, quando Rocco Chinnici chiama ad affiancarlo Falcone e Borsellino. Oggi sono 505 le realtà sociali di Libera in Italia: associazioni, cooperative, comunità, fondazioni, parrocchie che gestiscono i beni tolti ai mafiosi da



Trento ad Agrigento. Rappresentano la spina dorsale della difesa dei valori della nostra Costituzione. Esse cercano in tutti i modi di far conoscere quali sono, dove si trovano e a chi sono stati confiscati i beni; cercano di promuovere come rete l'utilizzo dei beni che Libera non gestisce direttamente. Sono tante le cooperative, nate con bando pubblico, che lavorano oggi 2000, 2500 ettari di terra con circa 1000 persone coinvolte che rappresentano un pezzo di economia, di agricoltura che ha fatto come scelta di innovazione anche l'attenzione all'ambiente. Esse condividono un progetto di legalità e si impegnano al rispetto dei diritti dei lavoratori per piegare quella forza violenta della mafia del caporalato che non è solo pugliese, campano o calabrese. Libera ha voluto aprire una breccia; tutte queste realtà raccontano un'Italia bella, di grande energia, di passione e volontà di cambiamento. Come Libera abbiamo chiesto con forza miglioramenti legislativi per dare strumenti ai magistrati per gestire i beni. L'Agenzia Nazionale dei Beni Confiscati non è ancora quella che avremmo voluto. Le 505 realtà costituiscono un patrimonio che va difeso; chiediamo che ci sia un monitoraggio sociale e civico, una mappa interattiva che faccia conoscere le realtà perché le mafie non stanno ferme a guardare”.

Don Mario Vatta, *Comunità di San Martino al Campo (Trieste)*

“Sono passati più di 50 anni sulla strada per don Luigi Ciotti e il Gruppo Abele, 20 anni di Libera; ma la storia di Libera nasce proprio da là, da molto lontano, non solo dal Gruppo Abele, ma da tutte quelle realtà che in quei tempi e nei tempi seguenti sono sorte per andare incontro a chi faceva fatica. E' stato importante, tanti anni fa, incontrarci e riconoscerci; confrontarci e raccontarci quanto ricca fosse la scuola della strada dalla quale, io personalmente, ho imparato quasi tutto. Ho imparato persino a leggere il Vangelo attraverso la strada, sulla strada. E' là che abbiamo camminato con fatica, spesso in salita, è là che abbiamo assaporato il profumo aspro del fallimento, abbiamo imparato ad accogliere, a cercare le soluzioni, alle volte non trovandole. Continuiamo a cercare perché non è importante trovare le risposte ma continuare ad abitare le domande e tenerci per mano. Libera nasce da una cultura di accoglienza, d'inclusione; cultura che si fa prossimo, che non si accontenta delle risposte provvisorie, che nasce dal cuore oltre che dalla mente, che abbraccia e si lascia abbracciare, che sa piangere. Libera è attenta non solo a dibattere temi sulle mafie ma continua ad accorgersi delle povertà e delle ingiustizie, delle esclusioni, dell'ignoranza; sente il compito di andare a incoraggiare e animare, portare avanti l'impegno sul territorio dove ci sono le ingiustizie, dove ci sono le fatiche dei giovani. Libera è sorella di tutti!”



Pierluigi Di Piazza, *presidente del Centro Balducci*

“Queste giornate del 23° Convegno del Centro Balducci, che è parte di Libera, le abbiamo vissute in modo veritiero, con quella gravidanza fatta di intuizioni e di creatività, anche di fatiche, ma sempre con disponibilità operosa. Ho sentito in questi giorni parole che hanno espresso la vita, le storie, i dolori, i progetti, perché io come voi avverto sempre più insopportabili le parole vuote, stucchevoli, irritanti come quelle di chi parla e grida frasi di contrarietà ai profughi senza aver mai parlato a uno di loro, o frequentato per un'ora un centro di accoglienza per capire da vicino come stanno le cose. Dice spesso Luigi Ciotti che è un dovere custodire le parole e il loro significato perché i poteri rubano, sviliscono, storpiano le parole, ne distorcono i contenuti e il senso di fondo. Mi riferisco come in un vocabolario esistenziale, etico e spirituale ad alcune parole, quelle che condensano con pregnanza particolare orientamenti, sensibilità, convinzioni, memoria presente e futura. Fra queste parole metto l'amore come forza della vita; la giustizia e la legalità sempre insieme, indivisibili; la fedeltà e la coerenza agli ideali e progetti; la resistenza e perseveranza nutrite dalla memoria viva dei profeti, dei testimoni e dei martiri che ci comunicano forza per continuare; poi la memoria vissuta insieme e in questo Libera è una scuola; i giovani, di cui in questi giorni abbiamo ammirato la creatività, la capacità organizzativa e comunicativa; infine la politica che è indispensabile. Sentiamo l'importanza di una politica fatta di passione, competenza e disponibilità”.

Don Luigi Ciotti, presidente di Libera

“La mia riflessione vuole essere una storia fatta di tante storie che ha un seme in questa regione, che parte da Gorizia nel giorno in cui ho incontrato Giovanni Falcone e Trieste con la prima presentazione di Libera. Viviamo un momento molto difficile, di grave crisi economica e finanziaria in cui le mafie sono ritornate forti e ciò impone una ulteriore riflessione e uno scatto da parte di tutti. E’ per questo che vent’anni fa è nata Libera, per moltiplicare una coscienza, per graffiare nelle coscienze. Sai Pierluigi, mentre arrivando guardavo il campanile di Zugliano, questa casa che porta il nome di Ernesto Balducci mi ha fatto pensare alla Sindone. Mi sono detto qui c’è la Sindone e ho ripensato alle parole di papa Francesco a Torino: “Questo è il volto di un defunto eppure miracolosamente ci guarda; lasciamoci raggiungere da questo sguardo che non cerca i nostri occhi ma il nostro cuore”. La Sindone ci invita a guardarci dentro e interrogare la nostra coscienza, a esaminarci con verità. Pregare davanti alla Sindone è importante ma è incompleto se non apriamo gli occhi sul mondo, sui tanti poveri cristi di oggi di cui l’immagine della Sindone è il simbolo. I simboli vivono di vita propria, sono schegge di infinito capaci di farci intravedere l’infinito; sapere chi è ‘l’uomo del lino’ non è decisivo ma è importante invece guardare attraverso quel lenzuolo senza fermarsi alla superficie; guardare chi muore o chi tira la cinghia in ogni parte del mondo, non restare inerti di fronte alle disuguaglianze di questo tempo e impegnarci di più tutti. Ho pensato a questa casa, alle lenzuola in cui dormono i migranti, le lenzuola che avvolgono tanti poveri migranti sono la Sindone, la Sindone di oggi. Altrimenti è tutto solo parole. Nessuno può essere condannato a vita dal suo luogo di nascita; i migranti che non ce l’hanno fatta sono i morti della speranza negata, sono il naufragio innanzitutto delle nostre coscienze. La speranza si chiama inclusione; un mondo in cui viene negata la possibilità dell’oltre e dell’altrove è un mondo che nega la speranza e la conoscenza, cioè la dignità stessa della persona. Quelle morti non si aspettano le nostre lacrime e la nostra indignazione ma il coraggio di costruire un mondo veramente umano dove riconoscerli diversi come persone e uguali come cittadini”.



**“...Viviamo un momento molto difficile,
di grave crisi economica e finanziaria in cui le mafie
sono ritornate forti e ciò impone una ulteriore
riflessione e uno scatto da parte di tutti...”**

don Luigi Ciotti

I MIEI CANTI YIDDISH E ALTRI CANTI

con Piero Nissim e Francesco Guarneri

Un uomo minuto, quasi intimidito dalle luci della sala, ha preso fra le mani la chitarra e prima di iniziare a cantare si è rivolto al pubblico con poche parole per esprimere l'essenza delle canzoni della sua infanzia, della sua vita familiare nella tradizione yiddish. Così si è presentato Piero Nissim nel concerto di mercoledì 14 ottobre accompagnato dalla chitarra solista di Francesco Guarneri. La serata era stata organizzata dal Centro Balducci e dall'Associazione dei Toscani in Fvg. Dopo l'esperienza nella compagnia del Nuovo Canzoniere Italiano dal 1967 al 1970 e la collaborazione con Giovanna Marini e Gualtiero Bertelli nell'incisione di 2 LP, Piero Nissim si è avvicinato al teatro e ai burattini. Dal 2005 ha ripreso a fare concerti dal vivo con un repertorio di canti ebraici e yiddish in cui ripropone le musiche ascoltate fin dall'infanzia che hanno fatto da substrato alla sua formazione artistica e musicale. Ecco dunque presentati in *Mayn Lidele* i due grandi filoni della tradizione ebraica, quello ashkenazita, o degli ebrei estereuropei, e quello sefardita dei discendenti di coloni ebrei originari del vicino oriente che vivevano nella Penisola iberica. Ritmi lenti, malinconici, talora anche allegri, accompagnati dalla voce pacata di Nissim e dal pizzicato della chitarra di Guarneri. Si è passati dal canto pasquale *Uno chi sapeva* della tradizione sefardita degli ebrei fiorentini alla melodia popolare *Tu-balalayka*, per finire con la *Canzone degli ebrei nel campo di concentramento* cantato nella versione dal testo francese.

Ma la sorpresa per i presenti è stata la visione del documentario "Giorgio Nissim, un eroe semplice", una storia esemplare quella del padre dell'artista, un uomo semplice come dice il titolo, che ha ricevuto la medaglia d'oro al valore civile per il suo impegno di opposizione al nazifascismo. Come è emerso dal documentario prodotto dalla Rai, Giorgio Nissim ha salvato la vita a tantissimi ebrei alloggiandoli in monasteri e parrocchie, fornendo loro documenti falsi,



aiutandoli a espatriare. Per fare ciò, si spostava per chilometri in bicicletta rischiando continuamente di venir arrestato; aiutato nelle consegne dei documenti da un cittadino famoso: Gino Bartali, sportivo d'eccezione, il quale poteva muoversi liberamente con la scusa degli allenamenti.

Questa storia di abnegazione e amore per l'umanità, che ha il sapore d'altri tempi, è stata intessuta nella trama dei ricordi e nelle canzoni, in un racconto emozionante nella sua scarna semplicità da Piero Nissim. Grande emozione hanno poi suscitato due composizioni di Nissim che interpellano la coscienza su eventi della storia recente: *Nero Rosarno* e l'inedito canto in ricordo di Pier Paolo Pasolini. Davvero una serata speciale!

(gc)

LAUDATO SI'

“Uno squarcio di luce liberatrice” è stata definita l’enciclica di papa Francesco *Laudato si'*. Nel seminario svoltosi sabato 24 ottobre al Centro Balducci, organizzato in collaborazione con l’Associazione per la decrescita, il Forum per i Beni Comuni e l’Economia Solidale del FVG e il CeVI, il giornalista e scrittore Paolo Cacciari ha dichiarato con stupore: “Ci è voluto un papa affinché vi fosse una chiamata alla mobilitazione delle masse a impegnarsi, ad agire in modo pressante per invertire i processi distruttivi verso cui il mondo si sta muovendo. Dopo anni di dibattiti in cui noi ambientalisti, studiosi, associazioni abbiamo gridato al pericolo che ci viene incontro -e siamo rimasti inascoltati- papa Francesco ha dato uno scossone all’opinione pubblica mondiale”. L’argomento dell’enciclica, secondo Paolo Cacciari, la precisione dei riferimenti scientifici usati e la ‘spietatezza’ di analisi nei riguardi dell’operato dei soggetti che hanno provocato l’attuale crisi economica e la catastrofe ecologica, a detta di tutti i relatori, sono la vera rivoluzionaria novità. Infatti, l’assunzione di responsabilità sulle conseguenze delle nostre azioni non può avvenire per via politica o per decreto, ma solo come mutamento profondo, antropologico che porti a una nuova ‘spiritualità ecologica’. Papa Francesco parla di un’ecologia integrale e la differenzia dalla cosiddetta *green economy*, quell’ecologia di superficie che produce i propri guadagni con l’ambiente. L’ecologia va invece integrata all’economia, alle norme sociali, all’etica, ai valori condivisi e alla sfera della spiritualità. In questo, papa Bergoglio echeggia senza pur nominarlo Leonardo Boff soprattutto nel riferimento al “grido che si leva dalla Terra e dai poveri”. Non basta un approccio sociale o naturalistico, o solamente mistico per invertire i processi distruttivi; serve mettere insieme tutti questi elementi.

Per Pierluigi Di Piazza i piani di lettura dell’enciclica sono molti e intrecciati. Di Piazza ha messo in luce, tra l’altro, la critica che in essa si fa all’antropocentrismo caratteristico del mondo cristiano derivato da un’errata interpretazione del racconto della creazione nella Bibbia. L’uomo per secoli si è comportato da dominatore della Terra e delle creature, stando al di sopra di tutto, non sollecitato alla giusta cura di esse. Nell’enciclica vi è la palese critica della

tecnologia che, pur potendo migliorare la vita sul Pianeta, non lo fa quando diventa un assoluto della produzione di beni e consumi illimitati, quando cioè diventa tecnocrazia. Il messaggio che emerge forte dalla *Laudato si'* è la necessità di un nuovo inizio di relazione fra tutti gli esseri, a cominciare dall’equilibrio con se stessi, con la Madre Terra con i viventi. Questa spiritualità nuova che attraversa la storia ci deve sostenere e fare da guida; ci deve spingere a recuperare tempo per contemplare il mondo che ci circonda, a uscire verso l’altro, a confrontarci con le diversità; un’inversione di corrente, questa, che è l’opposto della cultura consumistica dello scarto.

Guido Dalla Casa, tra i fautori dell’ecologia profonda, ha analizzato in dettaglio l’enciclica. Il movimento dell’ecologia profonda crede che l’ecosfera si comporti come un organismo di cui noi, tutti gli esseri senzienti, facciamo parte e, in quanto entità che hanno valore in sé, abbiamo diritto a una vita degna; da qui deriva la sacralità della vita. Papa Francesco è in piena sintonia con questo pensiero (avendo preso ispirazione dalla *Carta della Terra*) e crede



fortemente nell’importanza della decrescita. Tuttavia, a detta di Della Casa, tra gli altri aspetti ritenuti negativi dagli ambientalisti, il Papa non fa un’esplicita condanna della caccia e soprattutto nega ancora un controllo delle nascite pur in presenza di molte voci scientifiche che dichiarano che il Pianeta non riesce più a sfamare i suoi abitanti.

Per il sociologo Marco Deriu, dell’Associazione per la decrescita, l’enciclica è rivoluzionaria per lo sforzo di confronto con altri pensieri religiosi e per la ricomposizione del dialogo con le scienze naturali dopo cinque secoli di storia. La figura di papa Francesco, pur con qualche distanza dall’ecologia profonda, è di radicale rivoluzione, di rottura epistemologica in quanto ribalta l’approccio attuato dai papi che, come vicari di Cristo, si sentivano depositari della verità assoluta. Nella preparazione dell’enciclica, per avviare la conversione ecologica che tanto gli sta a cuore, infatti, papa Francesco si è basato su documenti dell’episcopato e di gruppi provenienti da tutto il mondo. Deriu accosta la concezione del ‘sacro’ ereditata dalla tradizione religiosa al pensiero del sociologo Gregory Bateson (Dio come immanente alla biosfera) e riscontra la convergenza

di questo pensiero con l'Enciclica. In essa Bergoglio fa un riconoscimento delle molteplici relazioni necessarie ed esprime stupore per la bellezza del creato, per l'esperienza di far parte di un'entità misteriosa e più grande di noi.

Anche per il biologo Gianni Tamino i problemi non si risolvono se non si assume una visione d'insieme: nell'enciclica si parla di necessità di conversione ecologica, di una presa d'atto del problema e di un cambiamento totale. Questo può avvenire se si comprende che la crisi è nata dall'aver voluto utilizzare (dalla Rivoluzione industriale in poi) un processo produttivo lineare non ciclico come quello naturale. Siccome l'essere umano è l'unico ad aver avuto un processo evolutivo (è passato da materia vivente

a materia pensante e poi all'acquisizione culturale), l'unico che elabora prima della realizzazione e si chiede che cosa succederà poi (se ne assume la responsabilità) ecco allora che dobbiamo agire di conseguenza per prevenire la catastrofe.

Il seminario, ricco di spunti e aperture a possibili approfondimenti, è stato seguito con grande attenzione dagli intervenuti e ha creato un ampio dibattito. L'evento inaugura il programma di formazione 2015/2016 dei 'probi pionieri dell'economia solidale' da parte del *Forum per i beni comuni e l'economia solidale del Friuli Venezia Giulia*, il cui referente è Paolo Tomasin (paolo.tomasin@email.it).

(gc)



La questione dei profughi è più aperta che mai, la politica latita, i giornali si sprecano in parole mentre per tanto tempo hanno ignorato il problema. Per Massimo Cacciari, che è ritornato al Centro Balducci sabato 31 ottobre, quello che sta avvenendo è un 'sommovimento del mondo' che richiede risposte efficaci e immediate.

Nella sua lucida analisi egli ha affermato che il fenomeno drammaticamente sotto i nostri occhi ha un lungo antefatto e cause diverse. Alla base del problema vi è la crescita a dismisura, negli ultimi cin-

quant'anni, delle disuguaglianze economiche e sociali a livello planetario, tra varie aree del Pianeta e all'interno delle metropoli. Questo ha provocato migrazioni di persone dentro e fuori dai singoli paesi alla ricerca di condizioni di vita migliori; esodi dalle campagne verso aree metropolitane. Queste migrazioni di massa continue e progressive di milioni di persone in fuga dalla miseria, per la sopravvivenza, i mutamenti che oggi sono sotto i nostri occhi non sono stati previsti; le grandi scuole politiche di pensiero europee che hanno costruito l'unità economica nel dopoguerra

sono in una crisi irreversibile e ciò ha contato molto nell'orizzonte generale. Le politiche economiche commerciali dell'ultimo trentennio, inoltre, orientate come sono state al liberismo più sfrenato, hanno esasperato il problema, hanno tagliato fuori dal mercato i paesi del terzo mondo che non potevano competere con i nostri paesi ricchi.

Tra occidente e sud del mondo un altro fattore di squilibrio non va sottovalutato; è una questione culturale che va affrontata subito: la crisi demografica. L'Italia e l'Europa hanno un quinto della crescita di popolazione rispetto ai paesi dell'Africa; questo crea naturali spostamenti di persone come un tempo accadeva nella nostra area culturale occidentale, dal sud al nord dell'Europa o dall'Europa agli Stati Uniti; ma erano popolazioni di tradizioni, lingue e religioni compatibili. Ora la migrazione ha un carattere obiettivamente diverso, paragonabile a quello che il mondo aveva incontrato in altre epoche: migrazioni da cultura a cultura, da razze a razze. Per ovviare alla caduta libera della popolazione europea si sarebbero dovuto fare scelte serie o a favore della natalità qui nel nostro continente o di accoglienza dell'altro. Ora non è facile prevedere che cosa accadrà.

A queste cause oggettive statisti intelligenti avrebbero saputo trovare soluzione politiche adeguate di sostegno ai paesi poveri; politiche di immigrazione concertate. Pochissimo in realtà è stato fatto; è mancata una seria politica mediterranea, anzi, al problema si sono aggiunte le guerre sciagurate come quelle del Golfo e l'intervento sconclusionato dell'Europa nelle 'Primavere arabe'. La situazione è divenuta anarchica e ciò ha fatto sì che al suo interno nascesse il potente ISIS. Gli osservatori politici avevano più volte sottolineato la gravità dei fatti ma sono rimasti inascoltati.

Che cosa si può fare? Innanzitutto vanno affrontate le cause che hanno prodotto questo 'sommovimento del mondo' e vanno previste le ovvie conseguenze culturali; il solo volontariato non può essere sufficiente, deve essere affiancato da serie strategie politiche. Ci vuole un'Europa che faccia finalmente qualche piccolo passo: i governi nazionali devono intendersi innanzi-



tutto fra di loro e concertare una strategia, e poi soprattutto devono intendersi con i propri popoli. Se perdono il consenso dei rispettivi popoli sull'argomento immigrazione perché non lo sanno affrontare con pregnanza politico-strategica i governi 'verranno mandati a

casa' e sostituiti da governi xenofobi come quelli ungherese e polacco. Il consenso si ottiene varando politiche economiche nazionali a sostegno del welfare, della sicurezza sul lavoro, del lavoro che sono la ragione d'essere delle democrazie europee del dopo guerra. Negli ultimi vent'anni invece, dall'euro in poi, i pilastri sono stati solo quelli del libero scambio, della concorrenza e della stabilità. E' evidente che i governi, le scuole politiche europee in questo modo perderanno consenso e non potranno fare nessuna politica per l'immigrazione che abbia peso e senso. Il problema della sicurezza non è legato alla paura per l'altro che arriva, ma va inteso come paura per la mancanza di lavoro per i propri figli, per il reddito che diminuisce...

La politica europea sarà in grado di affrontare la sfida con i suoi movimenti secessionistici, con i problemi derivati dalla caduta dei grandi blocchi egemonici del passato? Se si mettono in fila tutte queste situazioni non è azzardata l'affermazione di papa Francesco che parla di situazione da terza guerra mondiale. Per evitare la guerra ci vuole grande volontà, grande personale politico, grande consapevolezza e realismo. Dobbiamo dunque avere disponibilità consapevole all'accoglienza e ciò non significa una perdita della propria identità. Se invece accogliamo in modo sentimentale moltiplichiamo le resistenze; dobbiamo custodire la nostra identità perché fa parte di una storia e di un destino sfidato da questa trasformazione; perdiamo se ci barrichiamo o se diamo l'idea di un'accoglienza sentimentale, senza radici, senza punti di riferimento. Dobbiamo tenere insieme i distinti.

Da questa impostazione può derivare una nuova politica per l'immigrazione e l'accoglienza: di integrazione culturale, di riflessione, di dialogo che comporta responsabilità precise per chi si occupa di immigrazione e chi fa politiche di formazione.

(gc)

CHI SONO IO, FRANCESCO?

Sabato 12 settembre Pierluigi Di Piazza e Gianpaolo Carbonetto hanno presentato l'ultimo libro del vaticanista Raniero La Valle. Il libro racconta una rivoluzione papale da vicino, da Roma, dove dopo due anni di pontificato si è appena agli inizi, mentre grandi forze scendono in campo per contrastare il nuovo corso della Chiesa.

Per Raniero La Valle il senso profondo della novità del papato di Francesco è innanzitutto il suo modo nuovo di raccontare Dio. Eravamo disabituatedi a sentir parlare di Dio nelle chiese, nella cultura e nei giornali; il problema di Dio sembrava archiviato come una favola buona per le culture primitive, per i tempi passati. L'emblema della modernità è la formula della laicità coniata in terra cristiana, in un cristianesimo che non è riuscito a presentare un Dio credibile; di fronte a questa incapacità si è detto "facciamo come se Dio non ci fosse".

La novità che Francesco propone è destinata a cambiare tutto, non solo la Chiesa; vediamo scomparire i confini tra la Chiesa e il mondo; non ci sono più due entità radicalmente distinte o addirittura contrapposte; attraverso il pontificato di Francesco sta avvenendo una "dissolvenza": in primo piano c'è la Chiesa poi pian piano, dietro questa Chiesa che Francesco cerca di animare, appare l'umanità di domani. Allora ecco l'interesse di capire dove sta la novità.

Innanzitutto, ha proseguito La Valle, ci sono tante cose che non erano mai accadute prima: la prima è quel "Buonasera" che il papa ha pronunciato quando si è affacciato al balcone, demitizzando il momento sacrale dell'apparizione del Vicario di Cristo. Poi c'è la scelta del nome: Francesco è l'uomo che parlava del Vangelo *sine glossa*, non interpretato, il nudo Vangelo come ci è stato trasmesso; è l'uomo del Cantico delle Creature che celebra la bellezza del creato, a cui non a caso papa Francesco dedicherà l'ultima enciclica.

E' anche la prima volta che arriva un papa gesuita: i gesuiti sono stati in passato accusati di eresia, di sfida all'onnipotenza divina, di poter cambiare la società, di volersi mettere al posto di Dio. E' un papa che viene dall'America Latina e questo fatto non si spiega con una semplice internazionalizzazione della Curia; c'è un significato ulteriore: Bergoglio appartiene a un mondo al di fuori di quella che è stata la storia del cristianesimo; l'incontro di quei popoli con il Dio Salvatore è un'assoluta novità. Questo spiega l'estrema libertà che il papa ha nel modo di raccontare le cose della fede.

In nome di quale Chiesa parla dunque questo Papa? La Valle ricorda che durante l'incontro dei movimenti popolari dei poveri in Bolivia il papa ha parlato del rispetto che si deve avere per i diritti dei popoli, cosa veramente dimenticata da tutti. La Chiesa stessa non ha rispettato i popoli indios e il papa ha chiesto perdono delle offese e dei crimini; ma il papa che chiedeva scusa era anche un cristiano che apparteneva alla Chiesa vittima; un papa che rappresenta le due Chiese, la Chiesa che deve pentirsi, ma anche la Chiesa che ha subito l'ingiustizia.

E' un papa che esce sul balcone di S. Pietro vestito di bianco al momento dell'incoronazione senza 'la clamide imperiale', la mozzetta rosso porpora simbolo della *restauratio imperii* che da Costantino si è trasferito al pontefice romano e da un pontefice romano all'altro è arrivato fin qui. Poi la sera del conclave invece di entrare nel palazzo degli appartamenti pontifici, sale di nuovo sull'autobus con i cardinali e torna a Santa Marta, dove ognuno è come gli altri, dove si mangia al refettorio: entra in una condizione comune, quotidiana, familiare. Ma il vero significato di vivere a Santa Marta è che può scendere nella cappella della residenza, dire la messa, aprire il Vangelo e commentarlo. Non dice la messa nella cappella privata lui e il suo segretario, ma in una mensa a cui partecipa il popolo. Ogni mattina lì c'è la radice, di quello che lui fa come papa tutti i giorni dell'anno; è una scelta strategica, vuol dire che il papa fonda il suo ministero sull'annuncio del Vangelo. Allora qual è la novità? E' una novità che riguarda il papato, un modo nuovo di fare il papa. Il Concilio Vaticano II, che voleva fare la riforma della Chiesa, del Collegio episcopale, della Curia, non è riuscito nel suo intento perché non ha osato partire dalla riforma del papato. Ma la riforma del papato non la può fare la Chiesa di base e neppure i vescovi perché cadrebbero nel conciliarismo, nella contrapposizione con il papa. La riforma del papato la può fare solo il papa e questo sta facendo Francesco attraverso i gesti e le parole; sta facendo un profondo rinnovamento del ministero petrino e anche una riforma della Chiesa.

(Raniero La Valle, *Chi sono io, Francesco?*, Ponte alle Grazie, 2015)



I QUARANT'ANNI DI SACERDOZIO DI PIERLUIGI

da Tualis, attraverso Paderno fino a Zugliano: Vangelo, Eucarestia, impegno culturale e sociale



Il 18 ottobre 1975 Pierluigi fu ordinato prete da mons. Alfredo Battisti nella chiesa del suo paese natale, Tualis. Anche oggi, come allora, si è raccomandato di “non organizzare nessuna festa esteriore, di non collocare manifesti, bandierine o altro, di non fargli regali”. A malincuore, coloro che gli vogliono bene... e sono tanti, si sono attenuti al suo desiderio, rispettando il suo modo di essere, di sentire, di vivere nell'essenzialità. A qualcuno era venuta l'idea di organizzare una giornata di riflessione sull'essere prete. Era sembrato interessante; poteva magari concludersi con un pranzo comunitario per stringersi intorno a Pierluigi e dimostrargli la presenza fraterna della comunità che condivide il suo spirito. Non era poi un'idea troppo frivola! Tant'è che è stata bocciata garbatamente con: “Non serve, quarant'anni non sono una data così importante... vedremo per i cinquanta!”.

Suor Ginetta si è tuttavia mossa ‘dietro le quinte’ e ha organizzato almeno un caffè caldo per tutti all'uscita dall'Eucarestia domenicale delle 10.30. Le catechiste con Michela Coos si sono attivate per far giungere a Pierluigi una benedizione papale. C'è stato un seguito: l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, la piccola comunità di Tualis e Noiareto ha invitato Pierluigi per l'Eucarestia nella chiesa parrocchiale dove aveva ricevuto l'ordinazione e celebrato la sua prima Messa quarant'anni fa. Un gruppo di parrocchiani e amici di Zugliano è salito in corriera con lui e ha partecipato con emozione, nella chiesa affollata, alla liturgia, alla processione per le vie di Tualis e successivamente a un momento di convivialità mentre calava il sole dietro le montagne. E' stato un momento di ringraziamento e di condivisione con Pierluigi.



In ricordo di don Rinaldo Fabris

13 ottobre 2015

Sento dal profondo della mia umanità di condividere con tante persone che lo stimano e gli sono grate, la memoria viva di don Rinaldo Fabris. Più di qualche volta in chiesa ed in incontri pubblici, anche in sua presenza, ho detto di ringraziare Dio e lui per averlo incontrato ed essere stato fra tantissimi altri, suo alunno, di aver accostato la Parola di Dio, i Vangeli soprattutto con la sua guida di grande biblista e di profondo credente; e via via fino all'ultimo periodo di averlo percepito in modo crescente come un uomo e un prete veramente umano. Le indicazioni sulle persone sono sempre povere e inadeguate, ma con discrezione mi permetto di esprimere come lo sento: un uomo e un prete grande nella sua umiltà e discrezione; uno straordinario lavoratore sui testi biblici ed esploratore di quelle scienze che possono contribuire ad approfondire l'itinerario umano; per questo suo grande sapere mai autoritario, sempre autorevole; ci ha fatto percepire una fede spoglia, nuda, essenziale per questo autentica, quella fede dell'affidamento al Signore, al Dio di Gesù come ha scritto nel suo testamento per andare incontro alla morte con la fiducia e la serenità di essere da lui accolto.

E' stato come un monaco nei lunghi tempi dello studio, dell'approfondimento, della scrittura dei suoi tantissimi e preziosi testi, e insieme continuamente disponibile per gli incontri oltre all'insegnamento in ogni parte d'Italia e anche oltre, ha intessuto relazioni umane improntate ad attenzione e cordialità e comunicato una serenità di fondo.

Con lui, come con don Dino Pezzetta noi ci siamo appassionati a studiare teologia: si percepiva che erano credenti, in ricerca e grandi lavoratori; per noi giovani, ad esempio, erano un segno di serietà le dispense che loro con dedizione e competenza ci preparavano per le lezioni. Ho l'occasione di ricordare con gratitudine anche altri due docenti: don Marino Qualizza e don Ermanno Lizzi. Don Rinaldo non è stato clericale, ha sempre auspicato la Chiesa del Vangelo povera, accogliente, umana come oggi papa Francesco ci ripropone continuamente. Ha ricevuto anche le critiche per una esegesi troppo sociale della Bibbia, come se Gesù non si fosse incarnato e non avesse operato nella storia. Un uomo libero, aperto alle varie dimensioni e ricerche culturali, all'incontro e al dialogo con le altre fedi religiose.



Mi permetto di ricordare qualche momento, per me e per altri significativo. Il 21, 22 maggio 1983 all'Auditorium Zanon abbiamo proposto un grande convegno: *Friuli terra di guerra, Friuli terra di pace* da cui poi prese avvio *Il Comitato friulano per la pace* attivo negli anni successivi. Fra i diversi relatori: padre Ernesto Balducci, il senatore Mario Gozzini, don Rinaldo Fabris, il prof. Bruno Forte (con il quale lui ha intensamente collaborato alla *Scuola Cattolica di Cultura*), Tito Maniaco. Don Rinaldo svolse la sua riflessione sul Vangelo della pace. Nel 1993 dopo l'Edizione del suo libro *Gesù di Nazaret* a nome di "Lettere Friulane, rivista di corrispondenza culturale ed ecclesiale" presente nella nostra realtà friulana dal 1976 al 1987 rivolsi a don Rinaldo diverse domande alle quali rispose con la disponibilità e l'impegno consueti. Le ho rilette in questi giorni, sembrano scritte oggi su Gesù di Nazaret.

Il 6 dicembre 2009 al Teatro Giovanni da Udine si svolse un convegno sulla questione del vivere e morire con dignità, 'sul fine vita', promosso dal Comune. Avevo dato la mia disponibilità per organizzare nel pomeriggio un dialogo fra rappresentanti delle diverse fedi religiose., incontrando difficoltà a trovare risposte positive nel mondo cattolico, anche locale, e poi il rifiuto perché nella mattinata avrebbero parlato Beppino Englaro e Amato De Monte. Don Rinaldo con la sua libertà, competenza e serenità venne, rese la sua testimonianza premettendo che era a titolo personale. Al Centro Balducci è stato presente l'ultima volta il 6 ottobre del 2014 già sofferente, proprio un anno prima della morte per commentare l'intervista del prof. Franco Fabbro con la regia di Marco D'Agostino parte del programma: "I Volti spirituali del Friuli".

Ha comunicato con essenzialità, profondità spirituale e umana il suo percorso di studioso, di uomo, di prete soffermandosi sulla persona di Gesù: "Sento soprattutto l'umanità di Gesù che portata al livello più profondo rivela il volto di Dio; sento il fascino di questo Gesù che si relaziona con la gente, superando ogni pregiudizio, discriminazione comunicando considerazione, perdono, guarigione, fiducia, speranza". E ha ridetto come sia fondamentale leggere la Parola di Dio come Parola che ci interpella oggi e dell'importanza di riuscire a vivere la fede in maniera serena, anche gioiosa. Guardando alla Chiesa ci ha detto: "La Chiesa clericale è finita"; ha visto il futuro in comunità di credenti e in un'umanità che riflette, ama e spera. Ci ha riproposto la spiritualità come dimensione profonda incarnata, dinamica, creativa...

Sabato pomeriggio, 10 ottobre, ho sostato in riflessione e preghiera accanto al suo corpo nella chiesa del seminario di Castellerio; mi sono ricordato di una misteriosa coincidenza: quello stesso giorno, 57 anni prima, ero entrato in quel seminario: ulteriori motivi di riflessione sull'essere uomini e preti. Lo abbiamo ricordato domenica nell'Eucarestia a Zugliano; sabato pomeriggio nell'incontro con gli ospiti del Centro Balducci ho proposto un momento di preghiera silenziosa comune fra cristiani e musulmani informandoli della morte di un grande maestro e dicendo loro che lui di quella preghiera era certamente contento.

Grazie di cuore, don Rinaldo.

Pierluigi Di Piazza



Costruiamo ponti

Nel momento storico difficile che stiamo vivendo ci sentiamo ancora di più interpellati nel nostro compito di accoglienza. La maggior parte dei governi europei ha scelto una risposta militare, violenta al terrorismo, che genera sofferenza, distruzione e morte, dimenticando la legge dell'umanità, che ha il compito invece di custodire e promuovere la vita di ogni persona.

Ci sono stati vari momenti di riflessione e di confronto con gli ospiti del Centro, in maggioranza provenienti da Afghanistan e Pakistan, sui fatti drammatici di questi ultimi periodi, sui temi della guerra e delle sue conseguenze, sui temi della religione e su Dio. Molti hanno manifestato l'impotenza e la paura di dire in pubblico le loro opinioni contro il terrorismo, contro l'ingiustizia e la morte, perché alcuni nei loro paesi sono stati vittime e i loro familiari vivono tuttora sotto minacce e guerre. "Noi piangiamo ogni giorno per i morti e i feriti non solo dell'Europa ma ancora di più per i morti a causa della guerra nei nostri paesi", alcuni di loro hanno detto. Riflettere insieme su questi temi diventa anche un modo per promuovere e coltivare la cultura della pace e della non violenza. Infatti, la collaborazione, il rispetto del diverso, la fiducia e stima reciproca sono le regole principali che gettano le basi per una convivenza serena all'interno del Centro.

Il Centro Balducci continua a impegnarsi con il contributo e la disponibilità dei suoi volontari per dare un segno di umanità e di umanizzazione; ancor di più oggi siamo sostenuti dalla consapevolezza che l'unica strada percorribile, che rende meno difficile e più dignitosa la vita di tutti, sia quella dell'accoglienza, del dialogo e dell'incontro con l'altro. L'ascolto delle persone e delle loro storie rimane sempre la dimensione fondamentale dell'accoglienza. Molte volte questi giovani portano dentro di sé un vissuto segnato da ferite fisiche e psicologiche; per alcuni queste ferite diventano causa di sofferenze psichiche che richiedono cure specialistiche. A causa delle fatiche e delle peripezie che hanno affrontato durante il viaggio, la mancanza di cibo, il freddo, la poca igiene, le torture e la mancanza di un posto per dormire, essi diventano deboli di salute, alle volte fino a

dover essere ricoverati in ospedale per riprendersi. La disponibilità e la presenza di volontari infermieri rende possibile un accompagnamento adeguato alle varie problematiche sanitarie.

Queste persone e le loro storie ci provocano ogni giorno e, come dice papa Francesco: “Non dobbiamo cadere nell’indifferenza, nell’abitudine che anestetizza l’animo e impedisce di scoprire la novità; nel cinismo che distrugge”. Con questo spirito continuiamo a ospitare una cinquantina di persone. Parecchi, accolti con la solidarietà del Centro, hanno già seguito un percorso d’integrazione e di formazione al lavoro eppure per loro il tempo di attesa per raggiungere un minimo di autonomia lavorativa, abitativa e quindi personale, diventa sempre più lungo a causa della situazione economica e finanziaria del nostro Paese. Gli altri, soprattutto persone provenienti da Afghanistan e Pakistan, richiedenti asilo politico accolti con il contributo economico del Comune di Udine, si stanno impegnando ad apprendere la lingua italiana partecipando ai corsi che ogni giorno vengono svolti all’interno del Centro.

Grazie al prezioso impegno dei volontari, attraverso l’informazione e la formazione, a tutti gli ospiti viene data la possibilità di conoscere gradualmente le nostre regole, le usanze, le abitudini per favorire il loro percorso di integrazione. Così, ad esempio, durante i corsi d’italiano sono affrontati percorsi di cittadinanza che riguardano l’igiene e la salute, il rispetto dell’ambiente e i diritti e i doveri. Sostenuti anche da piccoli finanziamenti concessi appositamente per favorire una maggiore integrazione fra le persone del territorio e le persone immigrate, alcuni ospiti stanno partecipando con interesse a due laboratori: un gruppo segue il tema “Storie sull’acqua” in collaborazione con gli studenti di una classe terza della Scuola secondaria di primo grado dell’Istituto Comprensivo di Pozzuolo del Friuli e il Laboratorio Regionale di Educazione Ambientale dell’Arpa FVG; l’altro gruppo sul tema “Cucina e sapori” con una classe della Scuola Alberghiera dell’Istituto Professionale “B. Stringher” di Udine. Alla conclusione dei due percorsi seguirà un pranzo comunitario preparato dai partecipanti al laboratorio e servito al Centro Balducci, al quale saranno invitati gli ospiti, i volontari, gli amici della comunità, i professori e gli studenti dello Stringher.

Il Centro, in collaborazione con le scuole del territorio, continua a sostenere e promuove insieme ai genitori il percorso scolastico di tutti i bambini accolti. L’impegno delle persone volontarie, che dedicano tempo e competenze nell’accompagnare l’esecuzione dei compiti per casa, permette a ogni alunno di essere un bravo studente e di ottenere spesso risultati soddisfacenti.

Come conclusione di questo racconto sulle nostre vie di accoglienza, vogliamo riportare un esempio di vero spirito di solidarietà: “il povero che diventa sostegno del povero”. Due ragazzi provenienti da paesi diversi dell’Africa più di un anno fa erano diventati amici quando erano stati accolti per alcuni mesi nel nostro Centro. Alla fine del percorso, solo uno di loro ha avuto la fortuna di essere beneficiario dell’accoglienza in un’altra parte del Friuli l’altro, invece, si è trovato sulla strada senza nessun aiuto. Il ragazzo che continua ad avere sostegno completo e accoglienza non ha mai lasciato da solo l’amico che si trova sulla strada e si impegna a stargli vicino condividendo con lui l’aiuto economico essenziale che riceve dal Centro di accoglienza che lo ospita. Questo ragazzo è convinto che sia la strada giusta che Allah vuole ed è contento di tutto quello che ha fatto e che fa.

suor Marina Kuruvilla

**“Non dobbiamo cadere nell’indifferenza,
nell’abitudine che anestetizza l’animo....”**

papa Francesco

ALL'ADDIACCIO, CHE VERGOGNA!

Pierluigi ha scritto una lettera aperta ai componenti il Consiglio e la Giunta Regionale per chiedere loro di trovare una soluzione umana per le centinaia di profughi che dormono ancora per la strada.

Mi rivolgo a voi pubblicamente per esprimervi vissuti di preoccupazione e di dolore, per sollecitare la vostra attenzione e auspicabilmente decisioni operative immediate. Sento di esprimere i vissuti di tante donne e uomini della nostra Regione Friuli Venezia Giulia. Nessuna polemica e nessun protagonismo da parte mia, però, questo sì, l'evidenza della verità e la insopportabilità etica della situazione che ora vi sottopongo.

La notte del 3 gennaio di quest'anno, sollecitato dall'Associazione di volontari "Ospiti in arrivo" in una notte gelida ho deciso un gesto di semplice umanità di accogliere nel Centro Balducci 38 giovani afghani e pakistani che sarebbero stati costretti a dormire all'addiaccio, in qualche casa abbandonata, cercando riparo da qualche muro e con qualche coperta fornita dalle persone volontarie. Un piccolo gesto dentro all'ampiezza della situazione. Ho pensato che sarebbe stato comunque preferibile per loro dormire per terra su imbottite e coperte, al caldo piuttosto che in una condizione umanamente inaccettabile. Sono rimasti, insieme agli altri 50 ospiti già presenti al Centro Balducci, dodici giorni prima di una sistemazione in altri luoghi. Un piccolo segno vissuto con la solidarietà e per nostra scelta, senza contributo dalle istituzioni. Due giorni dopo era già previsto un incontro in Prefettura a Udine; attorno al tavolo: Prefetto, Questore, Caritas, Croce Rossa, Nuovi Cittadini. Ho espresso con rispetto alle persone e alle istituzioni, e insieme con passione, la denuncia per la situazione inaccettabile di persone che non trovano, pur essendo previsto dalla normativa, nessuna accoglienza. Ho proposto: aprite alcune caserme! Ho ribadito l'importanza di un'accoglienza sul territorio con la necessità di prepararla con la diffusione di sensibilità e cultura e con il sostegno operativo della Regione ai Comuni. Mi sono dichiarato disponibile, naturalmente in piena gratuita, a percorrere il Friuli, come per altro continuo a fare, non per insegnare bensì per condividere con umiltà, sensibilità e prospettive attingendo anche all'esperienza di oltre ventisette anni al Centro Balducci.

Mai nessuno delle istituzioni in seguito mi ha risposto. Ora, a fine novembre di questo stesso anno 2015, dopo undici mesi la situazione incredibilmente è la stessa nonostante che il numero di profughi non sia cambiato da allora in modo significativo. Questo è inaccettabile; quindi è logica e immediata la deduzione che 'qualcosa' di decisivo non funziona a livello strutturale nella nostra Regione riguardo all'accoglienza. E vi chiedo: quando si parla dell'autonomia e della specialità della nostra Regione le qualità fondamentali e principali non dovrebbero essere l'umanità e l'etica, la dignità umana e i diritti fondamentali di ogni persona in quanto esseri umani? In caso contrario non si rischia l'autoreferenzialità in un mondo sempre più interdipendente? Com'è possibile restare noncuranti quando qualche centinaio di persone straniere e altre italiane non trovano accoglienza in nessun luogo? E perché questa situazione permane da mesi e mesi? Se non ci fossero state la disponibilità e la catena di solidarietà di tante persone volontarie a Udine, a Gorizia, a Trieste, a Pordenone, cosa sarebbe avvenuto?

Ma le istituzioni dove sono? A mio sentire e a sentire di molti voi dovrete impegnarvi a realizzare una situazione in cui nessun profugo e nessun italiano viene abbandonato ed è costretto a vivere sulla strada. Ritengo che la nostra Regione abbia le possibilità economiche, le qualità professionali, le esperienze di accoglienza significativa per realizzare subito quello che questa situazione umana esige. La decisione è politica. Ci penso continuamente specie quando viene la sera e io, come voi, posso ritirarmi a dormire in un letto, al caldo. Il fenomeno dei profughi e degli stranieri in generale esige analisi, riflessioni, progettualità su cui troppo poco ci si confronta. La drammatica vicenda di Parigi chiede prima e soprattutto coinvolgimento nel dolore; e la partecipazione al dolore esige ed esprime profondità umana e attenzione alle persone, memori dell'insegnamento straordinario che ci è venuto, ad esempio, dai genitori di Valeria Solesin di Venezia e dal giornalista francese Antoine Leiris che ha perso la moglie. E poi, con questo dolore l'esigenza di approfondire, di capire, di agire liberandosi dall'odio e dalla vendetta che portano altra violenza e altri morti.

Nell'aula del Consiglio Regionale è stato collocato qualche anno fa un crocefisso preteso, secondo me in modo strumentale, da alcune forze politiche. Non so se qualcuno di voi alle volte lo guarda per trarne ispirazione. Il Crocefisso richiama la storia di Gesù di Nazareth ucciso dal potere, primo quello religioso, per il suo amore incondizionato verso le persone, senza pregiudizi e discriminazioni. Ha detto anche: *"Ero forestiero e mi avete o non mi avete accolto"*. Nelle continue riflessioni chiedo a me stesso e a voi: come attuiamo la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo; come la nostra Costituzione, come la Convenzione di Gi-



nevra? Come, per chi vi fa riferimento, il Vangelo di Gesù di Nazareth dato che poi tutti, più o meno strumentalmente dichiariamo le radici cristiane e la cultura cattolica?

Spesso mi viene questa immagine: che noi stiamo stracciando i riferimenti appena ricordati e poi gettiamo con un gesto di stizza i loro frammenti addosso a queste persone sulle strade, nei parchi, nelle case abbandonate, sulla riva dell'Isonzo. Non si tratta di opinioni diverse dettate dall'appartenenza al centrodestra o al centrosinistra (per il valore che ancora possono assumere questi riferimenti) ma si tratta dell'etica laica fondamentale in cui tutte le donne e gli uomini di buona volontà dovrebbero riconoscersi. Tante persone pensano che questa situazione non può continuare e non deve continuare, disponibile con tante altre persone a collaborare. Se voi volete, potete decidere in una giornata: con l'intervento della Protezione Civile, con l'apertura di qualche caserma la questione troverebbe subito una risposta. Questo è il primo, doveroso intervento non rinviabile. Il progetto dell'accoglienza chiede poi altri passaggi e impegni. Saluti.

21 novembre 2015

don Pierluigi Di Piazza

MONSIGNOR LUIGI PETRIS

profetica figura di prete al servizio dei migranti

Domenica 13 dicembre, nella sala polifunzionale a lui dedicata, è stata ricordata la figura di mons. Luigi Petris a 10 anni dalla morte. Erano presenti mons. Giancarlo Perego, attuale direttore generale della Fondazione "Migrantes", i familiari e il Sindaco di Ampezzo.

Don Pierluigi Di Piazza ha espresso affetto, gratitudine e stima per mons. Petris e ne ha ricordato la vita e l'ispirazione: "Siamo contenti che la sala polifunzionale del Centro Balducci sia dedicata a lui. Non poteva essere che così, per una sintonia di fondo con la sua vita, la sua fede, la sua testimonianza coerente e perseverante con gli immigrati, gli emigrati, i nomadi, i lavoratori dei circhi, i marittimi. Mi ha sempre incoraggiato a continuare, con stima e fiducia superando le inenunciabili difficoltà. Si è sempre comportato con me con la sincerità e la dirittura morale che lo hanno contraddistinto sempre. L'accoglienza in nome del Vangelo, che si realizza qui a Zugliano, lo ha indotto più volte a favorire l'intervento della Chiesa italiana per l'ampliamento delle attività di ospitalità e di promozione culturale del Centro Balducci".

Ha poi ricordato la presenza nel Centro di mons. Petris, che era allora direttore generale della Fondazione *Migrantes*, il 28 giugno 2003 quando sono stati inaugurati i nuovi edifici per l'accoglienza. In quell'occasione mons. Luigi Petris fece una riflessione profonda: "Sono anch'io figlio di questa terra, di questa Chiesa locale. La *Migrantes* nazionale si è interessata perché questa magnifica opera si potesse realizzare anche con il contributo della Chiesa italiana", disse di essere soddisfatto nel vedere "la progressione di un'opera di prima accoglienza in grado di dare un posto letto, di offrire un percorso di integrazione lavorativa e sociale si da rendere l'uomo autosufficiente e in grado di camminare con i propri piedi ... di dare il meglio di sé, di condividere con la gente del luogo il proprio patrimonio anche spirituale e culturale, evidenziando il vero volto dell'immigrazione, che è risorsa, ricchezza, positivo contributo per l'intera società". E ricordava che "per il cristiano l'accoglienza non si pone sul fronte del facoltativo e dell'opinabile, dove ci si può porre di qua o di là; non è nemmeno un esortativo, ma è un imperativo categorico. L'accoglienza è la versione più concreta e vicina alla realtà quotidiana dell'altro imperativo: *amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*. In altre parole, con l'accoglienza non si scherza, non è una delle tante opere buone da mettere o togliere senza che cambi la mia opzione fondamentale; qui ne va di mezzo la stessa identità cristiana, la fedeltà al Vangelo, l'imitazione di Cristo, accogliersi appunto come Gesù ha accolto noi".

Il pensiero di mons. Petris appare di eccezionale attualità. Egli conosceva le difficoltà dell'accoglienza e rispondeva con l'amore per la dignità di ogni uomo. Ricordava don Di Piazza, che pochi mesi prima di morire, già gravemente malato, mons. Petris intervenne a un convegno a Bellaria dicendo: "Oggi in Europa soffia un vento gelido per i migranti. Anche la comunità cristiana è tentata di ignorarli, di isolarli". Quando in un'intervista gli chiesero qual era stata la cosa più bella nei vent'anni in Germania disse: "Sedermi vicino a un operaio, una mamma, un bambino, ascoltandoli e percependo che eravamo amici. Sentire che mi trattavano come un fratello. All'estero sembrava che nulla valessero come migranti, mentre avevano un cuore grande". Sosteneva che l'incontro con il migrante cambia la vita; lo diceva in continuazione: "La fraternità discende dall'unica paternità in Dio. Non si scelgono i fratelli, si trovano. Per il cristiano questa è una questione di vita o di morte spirituale. Poco importa se questa verità porta contestazioni, reazioni anche violente e denigratorie".

**Questi sono gli incontri già stabiliti.
Del loro svolgimento si comunicherà successivamente
come di altri che andranno ad aggiungersi.**

SABATO 30 GENNAIO*ore 9.00-17.00***“Semi di giustizia”****VENERDI' 12 FEBBRAIO***ore 20.30***“In ricordo di don Rinaldo Fabris”***con Marco D'Agostini e Franco Fabbro***VENERDI' 19 FEBBRAIO***ore 20.30*Presentazione del libro di **Marco Anzovino***Turno di notte***SABATO 20 FEBBRAIO***ore 9.00-18.00*

Nell'ambito del programma **“Dalla Grande Guerra alla Grande Pace” 2014-2018, La pace si insegna e si impara**, si terrà il seminario di formazione del personale docente delle scuole primarie e secondarie dal titolo: **“Conoscere e spiegare le guerre dei nostri giorni”**

VENERDI' 26 FEBBRAIO*ore 20.30*Presentazione del libro di **Angelo Vianello, Sapere e fede: un confronto incredibile****MARTEDI' 8 MARZO***ore 20.30***“Mettere al mondo un nuovo mondo”**,
riflessione sulla condizione della donna oggi**A META' MARZO**In data da precisare, presentazione del nuovo libro di **Pierluigi Di Piazza***Il mio nemico è l'indifferenza*, Editori Laterza**DOMENICA 13 MARZO**20^a Via Crucis Pordenone Base USAF di Aviano**VENERDI' 18 MARZO***ore 20.30***“Passione, morte, risurrezione di Gesù e delle donne e degli uomini di oggi”**,
incontro con la teologa **Rosanna Virgili****SABATO 9 e DOMENICA 10 APRILE**Incontro di riflessione in più momenti
con **Vito Mancuso** a partire dal suo recente libro,
Dio e il suo destino



IMPORTANTE

Ai fini di eventuale deducibilità fiscale è obbligatorio indicare nella causale del versamento: **“EROGAZIONE LIBERALE”** e spuntare il riquadro accanto a tale scelta.

N.B: Le quote sociali non sono fiscalmente detraibili!

Da ritagliare e compilare

Se vuoi destinare il tuo **5 PER MILLE** al Centro di Accoglienza e Promozione Culturale E. Balducci – ONLUS utilizza il nostro Codice Fiscale: **94037950303**

17049339 < 451 >

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento - BancaPosta

€ sul c/c n. **17049339** di Euro

IMPORTO IN LETTERE _____

INTERSTATO A ASSOCIAZIONE CENTRO DI ACCOGLIENZA E PROMOZIONE CULTURALE "E. BALDUCCI" ONLUS

CAUSALE QUOTA SOCIALE € 20,00 _____
 EROGAZIONE LIBERALE € _____
 ALTRO: _____

ESIGUITO DA _____

VIA - RIAZZA _____
 CAP _____
 LOCALITÀ _____

AVVERTENZE _____

Modello 081/1 (Ufficio postale) Codice Intestazione

IMPORTANTE: NON SCRIVERE SUL RETRO DELLA RICEVUTA DI ACCREDITO

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito - BancaPosta

€ sul c/c n. **17049339** di Euro

TD **451** IMPORTO IN LETTERE _____

INTERSTATO A ASSOCIAZIONE CENTRO DI ACCOGLIENZA E PROMOZIONE CULTURALE "E. BALDUCCI" ONLUS

CAUSALE QUOTA SOCIALE € 20,00 _____
 EROGAZIONE LIBERALE € _____
 ALTRO: _____

ESIGUITO DA _____

VIA - RIAZZA _____
 CAP _____
 LOCALITÀ _____

Modello 081/1 (Ufficio postale) Codice Intestazione

IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE

*Nei diversi gruppi operativi
al Centro Balducci è sempre
prezioso l'arrivo di qualche
nuova persona volontaria.*

*Il Centro invita
quindi a pensarci
e ad esprimere
la propria disponibilità,
a cominciare dagli aspetti
più concreti e materiali
della manutenzione
degli ambienti.*

Immagini dal Convegno...



A tutti i soci, amiche e amici del Centro Balducci

Se desiderate ricevere il Notiziario e tutte le nostre comunicazioni solo in formato elettronico, aiutandoci così a risparmiare carta e a salvaguardare l'ambiente, comunicateci la vostra e-mail all'indirizzo:

segreteria@centrobalducci.org

TESSERAMENTO

Quota associativa 20 euro.

La tessera si rinnova con versamento su conto corrente postale n. 17049339 intestato all'Associazione Centro di Accoglienza e Promozione Culturale "Ernesto Balducci" ONLUS; direttamente in segreteria o in occasione degli incontri dell'associazione.

INDIRIZZARIO

Per ricevere le informazioni dell'associazione o modificare il proprio indirizzo:

Tel. 0432.560699

Indirizzo e-mail: segreteria@centrobalducci.org

CONTATTI

Segreteria

Dal lunedì al venerdì

dalle ore 8.30 alle ore 12.30 e dalle ore 14.30 alle ore 18.30

Tel. 0432.560699

Fax 0432.562097

Indirizzo e-mail: segreteria@centrobalducci.org

Sito internet: www.centrobalducci.org

BIBLIOTECA

Si mettono a disposizione per la consultazione libri e riviste specializzate sulle tematiche della pace, dell'accoglienza, della giustizia e della globalizzazione.

Catalogo on-line consultabile all'indirizzo www.centrobalducci.org

Lunedì pomeriggio ore 15.00 - 18.00

è presente un responsabile della biblioteca.

REDAZIONE

Direttore responsabile: Pierluigi Di Piazza

Hanno collaborato: Graziella Castellani, Anna-Maria Chiavatti, Gabriella De Carli, e Marina Kuruvilla, per le foto Vincenzo Cesarano e per il supporto informatico Davide Almacolle.

Associazione Centro di Accoglienza e Promozione Culturale "Ernesto Balducci" ONLUS
Piazza della Chiesa, 1 - 33050 Zugliano (Ud)

Grafica e stampa: Tipografia Moro Andrea srl - Tolmezzo (Ud)